SERIE DEI VESCOVI

DI

SANSEVERINO NELLA MARCA

ED ALCUNE NOTIZIE RACCOLTE

DAL COMM. SEVERINO CONTE SERVANZI COLLIO

CAVALIERE DI MALTA

CAMERINO
Tipografia di Giuseppe Borgarelli
1875

SERIE DEI VESCOVI
DI SANSEVERINO NELLA MARCA

DOPO LA RESTITUZIONE FATTA

DAL PONTEFICE SISTO V.

A QUESTA CITTÀ

DELL' ANTICA SEDE VESCOVILE SETTEMPEDANA

ED ALCUNE NOTIZIE

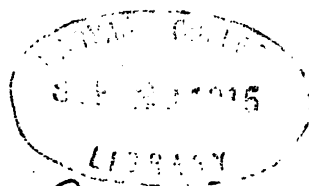
RACCOLTE

DAL COMM. SEVERINO CONTE SERVANZI-COLLIO

CAVALIERE DI MALTA

CAMERINO

TIPOGRAFIA DI G. BORGARELLI

1874

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE DOMENICO CAVALLINI SPADONI

ARCIVESCOVO DI SPOLETO

Eccellenza Reverendissima

Non aveva per intero letto la lettera, con la quale mi annunziavate il lieto avvenimento della vostra meritata, e distinta promozione all' Arcivescovato di Spoleto, quando fermai il proposito di manifestare al pubblico la indicibile mia allegrezza con un segno durevole, che mostrasse ai presenti, ed agli avvenire la antica, e non mai alterata nostra amicizia.

E perchè altri non abbia a credere, che per l' affezione che ci stringe, io dica cosa men vera, quando asserisco, che i vostri meriti hanno richiamato sù di Voi la considerazione di PIO IX. Pontefice veramente sommo, e miracolo vivente del Vaticano, ricorderò solamente alcuni fatti indubitati, e con brevi parole accennerò che il Ministero dell' Apostolato sostenuto da Voi fin da giovanetto; l' esercizio continuo ora di Vicario Capitolare, ed ora generale con soddisfazione della intera Città di Cingoli vostra patria; la fermezza nel sostenere impavido i diritti della Chiesa in tempi difficilissimi; e sopra tutto la carità onde

avvampò sempre il vostro cuore verso i poverelli di Gesù Cristo, ne furono forse le minori ragioni.

A darvi un pubblico segno della mia allegrezza mi parve argomento acconcio un cenno storico dei Vescovi che governarono la Città di Sanseverino, dopochè dal Pontefice Sisto V. venne restituita a questa mia patria l' antica sede Vescovile.

Al primo annunzio della vostra promozione cominciai a svolgere alcuni atti nella Cancelleria Vescovile, e a consultare altri negli archivii del Capitolo, e delle Parrocchie; e così lentamente veniva raccogliendo le necessarie notizie. Quando poi nel vostro solenne ingresso nella Città di Spoleto riceveste oltraggi e minaccie sino al punto di vedervi chiuse in faccia le porte della Città per opera di alcuni non sò se più empi, che stolti, e Voi deste la più bella prova della vostra impavida fermezza, allora procurai di affrettare il mio lavoro; ma pur troppo le incessanti mie occupazioni domestiche, e la trattazione di affari anche

estranei alla mia famiglia non consentirono mai, che io mi vi dedicassi interamente. Mi ha richiamato finalmente al tralasciato lavoro il leggere nei pubblici giornali, che nel giorno 21 giugno decorso, in cui si solennizzava la festa del Sacro Cuore di Gesù, coloro, che ingiustamente usurpano il nome di liberali, tornarono a farvi ingiuria per odio specialmente della nostra Santa Cattolica Religione, come lo prova il colpo esploso dentro la chiesa in tempo della messa solenne, di che punto non vi sgomentaste.

Conosco che per non avere potuto attendere con pace a quest' operetta, e per averla dovuta più volte lasciare, e riprendere, è riuscita cosa di niun pregio; ma benigno come Voi siete stato sempre con me, confido che la gradirete comunque essa sia. E quì non devo tacere che il mio concittadino Monsignor Gio: Carlo Gentili Vescovo di Ripatransone, e poi di Pesaro, pubblicò i cenni storici de' nostri Vescovi nella tanto applaudita opera - De Ecclesia Septempedana; - ma oltre che a chi molto abbraccia,

cade di ordinario qualche cosa di mano, devo anche aggiungere, che si trovano dettati in idioma latino non intelligibile a tutti.

Meschina è l' offerta, ma grande è l' affetto che l'accompagna, siccome proveniente da quel verace attaccamento, con cui ho l' onore di rassegnarmi.

Sanseverino Marche 8 *Settembre* 1874

Devotissimo Servitore, ed Amico Affezionatissimo
SEVERINO SERVANZI-COLLIO

Quasi tutti gli scrittori delle Storie picene convengono, che l'antica Settempeda avesse i propri Vescovi, i quali la governassero nello spirituale. Ed io credo, che così fosse, non già perchè Settempeda era tenuta per una delle primarie Cittá, siccome quella, che fu governata dai propri Consoli, dai Duumviri, dai Quadrumviri; che ebbe gli Edili, i Curatori, l'ordine dei Decuriori, e dei Cavalieri; che fu ornata di bagni, di terme, di sontuosi edifici, e per sino di una Basilica, e di un esteso e splendido sepolcreto, e di vari Tempj dedicati a divinità pagane, frà quali se ne conosce uno dedicato a Giove, e l' altro alla Dea Feronia, di cui era sacerdotessa una Camurena Celerina Municipe Settempedana; ma sibbene perchè ebbe il lume della Fede da Sant'Apollinare, che l'aveva predicata all' Emilia, alla Flaminia, e ad altri luoghi del Piceno, ed anche da quel Santo Prete Marone, ai quali per gratitudine tributano i Settempedani devoto, e distinto culto da tempo immemorabile; e perchè nel furore delle idolatriche persecuzioni essendosi sparso il sangue dai se-

guaci del Nazzareno, anche in queste contrade, Settempeda vanta i suoi concittadini Ippolito, e Giustino martiri, di cui in ogni anno avanti le loro sacre teste si celebra la festa. E mi confermo in questa credenza specialmente dopo di aver letto in una Costituzione di quel dottissimo Pontefice, che fu Benedetto XIV. del giorno 22 Aprile 1748, (la quale incomincia - *Supremi Pastoris*) le seguenti parole « hanc civitatem . . . .
« priscis temporibus Episcopali Cathedra decoratam fuisse,
« pluresque Antistites habuisse, quos inter Sanctus Se-
« verinus saeculo Christi sexto virtutibus et signis clarus
« emicuit. » Quei che conoscono la dottrina, e la severa critica, di cui era fornito Benedetto XIV. condannerebbero d'imprudenza chiunque si volesse opporre a questa apertissima sentenza, ed alla opinione dei più accreditati scrittori in materia ecclesiastica.

Quello che sembra indubitato si è, che il Santo Vescovo Severino consacrato da Papa Vigilio, circa l'anno 540, reggesse la città di Settempeda e diocesi, quando nel 545, o in quel torno fu messa a fuoco, e distrutta da' Goti, e Longobardi, che nel primo assalto furono dai nostri respinti; ma ritiratisi coloro per raccogliere più numeroso esercito, vi tornarono di poi e vi commisero incredibili barbarie.

Non si sà se il nostro Santo Protettore Severino fosse l'ultimo Vescovo di Settempeda, perchè ci mancano le memorie.

Il certo si è che i Settempedani superstiti ricoveratisi, dopo tanta sventura nel vicino Monte-Nero, dove sorgeva un piccolo aggregato di case appellato Castel Reale, quivi trasportarono tutto quello che avanzò alla crudeltá, ed ingordigia di quei barbari; fecero la solenne

traslazione delle preziose spoglie del celeste Patrono nella nuova loro dimora: ripresero le antiche relazioni, anche commerciali, riattivarono le manifatture, eressero Tempj, e Monasteri a gloria di Dio, per cui ben presto quell'aggregato di case guadagnò il nome di ricco e forte Castello, che avevano già circondato di mura.

Cresciuta di poi la popolazione, ampliate le fabbriche, rianimato il commercio, aumentate le Case Religiose, dati al mondo uomini distinti per pietà, dottrina, armi, ed arti, salì ben presto il Castello di Sanseverino in onore, e riputazione, come qualunque altra città della Marca.

Asceso al Trono Pontificale l'immortale Sisto V. (gloria certamente non peritura del nostro Piceno) si domandò la restituzione della Sede Vescovile; e fu agevole conseguirla, perchè vasta e ben ornata era la Chiesa Collegiata; numeroso e ricco di rendite il Capitolo per le Donazioni fatte dai Pontefici, dagli Imperatori, dai Vescovi di Camerino, che avevano governato questa Diocesi e dai pietosi nostri concittadini e finalmente perchè il nostro Municipio si offrì spontaneo a somministrare gli assegni per il novello Pastore, e ad adoperarsi per ridurre a conveniente residenza la vasta Canonica.

Per le quali cose agevolmente fu condotto tutto a buon fine, e si ottenne la Bolla – *Superna dispositione* – segnata li 26 Novembre 1586, in vigore della quale fu quì spedito per il primo a reggere questa Città, e Diocesi

ORAZIO MARZIARIO. Sortì questo Prelato in Vicenza pari ai natali di nobilissima prosapia un' ingegno svegliato ed ardente. Apprese in Milano, poi in Bologna da valenti precettori nelle più pure sorgenti le lettere greche e latine. Ancor giovanetto si assise fra gli oratori delle cause forensi. Recatosi quindi a Roma si applicò allo studio di

ogni sorta di scienze, e non vi fu legale e teologo, che Egli non consultasse, talchè salì in grido di peritissimo giureconsulto e di valente teologo. Da Gregorio XIII fu ascritto fra i Prelati Domestici, e fra i Protonotari Apostolici, e dallo stesso Pontefice si ebbe la nomina di primo collaterale di Campidoglio. Venne a Lui poscia affidato il Governo di Ascoli, di Fermo, e poi l' altro importantissimo di Spoleto, ritenendo con se per Uditore Erennio Fortini di Sanseverino mia patria, il quale avea con molta rinomanza disimpegnato le funzioni di Pretore nelle città di Norcia, e di Jesi. Fu in Ascoli per la seconda volta, come Vicelegato del Cardinal Giustiniani. Ritornato a Roma il Marziario fu nominato da Sisto V. vice-Governatore della città Leonina, ossia di Borgo San Pietro per il Principe Peretto.

Dopo di aver servito in qualità di Vice-gerente il Cardinal Girolamo Rusticucci, Vicario del Papa, fattosi in questo officio meglio conoscere in Roma per uomo grave, integro, e di molta dottrina, fu creato dallo stesso Pontefice nell'anno 1586 Vescovo di Sanseverino. Quanto riuscisse gradita alla Città nostra una tal nomina, non è facile a ridirsi. Prese possesso per Lui Fabio Aresti di Camerino, chiamato già a suo Vicario, il quale fu poi Vescovo di Lucera nel Regno delle Due Sicilie. Il suo ingresso nel successivo anno 1587 fu meglio di un trionfo. Il nostro Consiglio di Regolato, e Credenza nel giorno 29 Decembre 1586 aveva risoluto che tre ambasciatori fossero andati ad incontrarlo alla distanza di un giorno dalla città nostra, e furono i tre patrizi Marcantonio Nuzi, Mario Manuzzini, e Gio: Tommaso Gentili. Dal Capitolo furono spediti due Canonici.

Molti gentiluomini corsero sino a Serravalle per ono-

rarlo e servirlo. Ai confini si trovò la milizia che lo accompagnò sino alla Chiesa di S. Paolo fuori delle nostre mura, dove discese dalla vettura. Solenne fu la processione preceduta da lunga schiera di fanciulli vestiti in abito bianco, e con una palma di Olivo in mano.

Numerose Confraternite, tutte le corporazioni religiose, il Capitolo, e Clero con musica scelta, la guardia Urbana, e le autorità civili costituivano la magnificenza della processione. Numerosa fu la popolazione accorsa.

Il novello Pastore giunto a porta Romana scese dalla mula, che era coperta di ermisino bianco, si pose ginocchione, e baciò il Crocifisso, che gli venne presentato dal Priore del Capitolo; quindi la rimontò, conservando l'abito di costume ne' viaggi.

Erano d' intorno al Vescovo quindici nobili giovanetti, vestiti tutti egualmente di raso bianco con bottoni, rivolti, e maniche celesti, con cappelli dello stesso raso ornati di gioje, perle, e piume, cinti a traverso della persona da una benda di taffetà turchino con fiocchi di argento e con in mano una mazza. Le aste del baldacchino erano portate dalla Magistratura; di poi dai dottori laici; e quindi dai cittadini più vecchi dei nostri quattro quartieri scelti dal Magistrato tra quelli che avessero esercitato il nobile ufficio di Consoli e Regolatori. Quattro deputati, tolti dai quattro quartieri della cittá sorvegliavano per l'ordine della processione, e per la muta del baldacchino. Fu continuo lo sparo de' mortari e degli spingardi; come pure non fu mai interrotto il suono di tutte le campane della città, delle trombe, e dei tamburi.

Quattro sontuosi archi trionfali formati da verdure, ed ornati di statue, e di motti in lingua latina allusivi alle virtù del novello Pastore si videro eretti nei punti

principali della città. Giunto alla Cattedrale assunti gli abiti Pontificali, ed eseguite le consuete ceremonie, fu recitata una bella orazione latina in sua lode, a cui il Vescovo rispose con parole di affetto, e di gratitudine. Tutto questo avveniva il dì 19 Febbraro dell' anno 1587.

Dopo preso breve riposo nel Palazzo stabilitogli a residenza, gradì una splendida cena offertagli dal nostro Municipio. Sarebbe lungo il descrivere tutte le dimostrazioni, che ebbero luogo a cura del nostro Pubblico, e le feste popolari celebrate in questa occasione. Si mostrò molto soddisfatto il Vescovo Marziario di così splendida accoglienza verso della città nostra, e ne conservò sempre memoria gratissima.

Prima sua cura fu quella di abbellire la Cattedrale, riformando tutte le cappelle, e gli altari. Fabbricò quindi dentro la canonica una decente residenza per sè, e suoi successori. Decorò la porta principale con ornato di pietra, e sotto lo stemma del Pontefice Sisto V. fece incidere queste poche parole

AN. DNI. MDLXXXVII
SIXTO V. PONT. MAX. PICENO
HOR. MARTIARIUS PRIMUS A S. SEVERINO
EPO SEPTEMPEDANO
S. SEVERINI EPUS P.

Introdusse buone regole per gli ecclesiastici, e tolse molti abusi portati dal tempo. Sciolse la massa capitolare, giacchè i membri del capitolo continuavano ancora a vivere uniti nella canonica, ne aumentò il numero, e creò la seconda dignità col titolo di Arciprete, ed il Canonicato teologale. Zelò per l' insegnamento della dottrina cristiana, e perchè la funzione delle Quarantore, ossia dell'esposizione dell'Augustissimo Sacramento riuscisse anche nella notte di edi-

ficazione, e di religiosa decenza. Eresse l' archivio, raccogliendo tutte le carte, e i documenti più interessanti. Spesso nel corso dell' anno saliva al ritiro di S. Maria delle Grazie (dove nell' anno 1593 fabbricò a sue spese alcune camere) per convivere, e salmeggiare con quei santi cenobiti. Intervenne al Sinodo provinciale, che tenne Monsignor Sigismondo Zannetti Arcivescovo di Fermo nel primo anno, che quella Chiesa fu innalzata a Metropoli. Si adoperò anch' Esso perchè la Congregazione dei RR. PP. dell' Oratorio, mentre viveva il santo fondatore, si stabilisse nella nostra Chiesa di S. Maria dei Lumi. Prese molto interesse, perchè un più commodo Spedale venisse aperto presso la porta della città appellata del Mercato. Sulla disciplina ecclesiastica dettò molte regole da aversi a modello per la assennatezza con cui si fece ad esporle. Visitò tre volte la Diocesi, ricordando ai meno puntuali l' adempimento dei decreti emanati quindici anni prima, 1572, da Monsignor Pietro De Lunel Vescovo di Gaeta, quando come Delegato Apostolico visitava la Diocesi di Camerino. Convocò due volte il Clero per pubblicare il Sinodo Diocesano. Nel 1591, che fu anno di carestia, dispensò larghe limosine ai poveri, e con mirabile esempio vendette tutti i suoi argenti per continuare a sovvenirli. Arricchì la sagrestia della Cattedrale di preziosi donativi.

Giunto alla vecchiaja, e mal ridotto dalla podagra, e chiragra, domandò per quiete di sua coscienza, al disimpegno dell' episcopale officio, in suo coadjutore Ascanio Sperelli patrizio di Assisi, e l' ottenne. Pianto, e rimpianto da tutti se ne morì nel 1607. Fu tumulato nel sepolcro, che aveva già aperto per sè, e per i suoi successori.

ASCANIO SPERELLI di Assisi chiaro per nobiltà e per sapere fu laureato in Perugia nel cesareo e canonico

diritto. Assunto in patria al Priorato della Cattedrale ebbe occasione di farsi conoscere per uomo di vita incontaminata, e dotato di eminenti virtù; onde gli fu facile guadagnarsi l' amicizia e la stima di rispettabili personaggi. Eletto Vescovo di Claudiopoli, e mandato da Paolo V. per alleggerire il peso e la fatica al nostro Vescovo Marziario, si trattenne fra di noi, finchè questi visse, nella qualità di Vicario, ed allora diede saggio di quella maschia eloquenza, in cui si era esercitato in Roma, come nel ministero di sacro oratore, così nel trattare, e nel giudicare nel foro cause anche gravi. Per queste sue belle doti, prima di venire a Sanseverino era stato spedito dalla Corte Romana a governare diverse città dello Stato Ecclesiastico. Passato Marziario agli eterni riposi, fece solenne ingresso nella città, e prese possesso formale di questa Cattedrale nel 1607. Chiamò poco appresso a Vicario il suo nepote Alessandro Sperelli, il quale andato con esso Lui a Roma, e venuto nella conoscenza del Cardinale Ginnasi, per la stima che questi ne concepì, fu mandato qual suo vicegerente a Reggio di Emilia, poscia a Parma, a Rimino, a Genova, ed a Velletri: e poscia fu eletto vescovo di Ortona, e quindi di Gubbio.

Meritano ricordo e lode le premure da Monsignore Ascanio adoperate, perchè i Sacerdoti che dovevano ricevere le sacramentali confessioni assumessero ed esercitassero questo ministero canonicamente con dottrina e carità. A tale effetto, sotto la comminatoria di alcune pene per i trasgressori, comandò, che in certi giorni stabiliti si adunassero in conferenze, e si disputassero quei casi teologici, e morali che riguardano i costumi, la disciplina, ed i doveri tutti di un buon cattolico.

Visitò due volte la Città e Diocesi, e volle che i

rettori delle Chiese anche due volte l' anno avanti di Lui rendessero conto delle limosine. Adunò il Sinodo nel Settembre dell' anno 1609. Vigilava per il bene delle Confraternite, ed assegnò analoghe costituzioni a quelle che ne mancavano. Riusciva egregiamente a comporre le civili discordie, e gli era a cuore di visitare le persone gravemente malate per confortarle in quei giorni estremi. Dopo avere con tutta diligenza sostenuto il governo Vescovile per molti anni aveva divisato di rassegnarlo alla Santa Sede per incomodi di salute, ove non gli avesse dato in coadiutore Francesco Sperelli, altro suo nepote; ed il Papa Gregorio XV. non indugiò ad esaudirlo.

Il suo nome si trova scolpito nell' architrave di pietra travertina nella porta esterna della Chiesa di Sant'Antonio, e di Santa Croce entro questa Città. Si vedono ancora il nome ed il suo stemma a pie' d' un dipinto a fresco esposto nella parete dell' Altar maggiore della Chiesa di San Giorgio dentro il nostro castello dell' Isola. Non ho potuto trovarne le ragioni, ma è indubitato, che sono dimostrazioni di onore, o di gratitudine per qualche beneficio. Monsignor Ascanio eresse la chiesa dedicata a Nostra Donna nel borgo delle Conce, ed a perpetuarne la memoria nell'interno della Chiesa sopra la porta principale fu dipinta l' arma gentilizia con sottoposta iscrizione, la quale accenna che Egli ne fu il fondatore, e che nel giorno 8 Aprile 1618 vi celebrò la prima messa. Presentemente è coperta dalla mostra dell' organo.

La sua morte avvenuta nell' anno 1631 fu generalmente pianta in città, ed in diocesi. Il suo corpo fu seppellito nella nostra Chiesa Cattedrale.

FRANCESCO SPERELLI, patrizio anch' Esso di Assisi, si distinse nel servizio della Chiesa, come richiedeva

la sua pietà, e il decoro della sua illustre famiglia. Applicatosi, ancora giovanetto, alle discipline liberali, si dedicò principalmente allo studio della giurisprudenza nel ginnasio Romano, dove dettavano uomini reputatissimi; per cui datosi in breve alla curia, nel trattar cause acquistò nome di valente oratore. Viaggiò quindi per quasi tutta l' Italia, e specialmente dove si onoravano le scienze e le lettere. Ritornato a Roma, e voltate le spalle al foro civile, si diede tutto alle scienze sacre, nelle quali si distinse tanto, che il Pontefice Gregorio XV. si degnò crearlo nell'anno 1621 Vescovo di Costantina, e quindi lo spedì quì in Sanseverino ad alleggerire il peso, che non poteva più sostenere, lo zio Ascanio, il quale lo aveva chiesto per suo successore, come ho accennato di sopra. Entrato per la morte di Lui al regime di questa Chiesa nel 1631 nel Pontificato di Urbano VIII. zelò assai per il bene del gregge alle sue cure affidato. Eresse nella diocesi molti monti frumentari a sollievo dei poveri. Instituì la confraternita della Madonna del Carmine, ed a sue spese eresse dalle fondamenta una grande Cappella nella Chiesa Cattedrale; l'ornò di stucchi, e dipinture, la fornì dell'occorrente, e per sino dotolla pel suo perpetuo mantenimento. Dentro la stessa Cappella si vede una memoria scolpita in pietra eretta nel 1646 insieme all' arma degli Sperelli, che ricorda questa sua munificenza. Quantunque infermiccio, visitò spesso con grave incomodo la diocesi. Assisteva sempre ai sacri catechismi, i quali procurò che fossero accurati e frequenti. Nell' anno 1639 eresse la confraternita del Suffragio nel Tempio di Santa Maria dei Lumi, e nel 1640 l' altra della Dottrina Cristiana nella Chiesa Cattedrale. Volle che fosse osservata, come giorno festivo, la dedicazione di San Michele Arcangelo. Godeva la

speciale benevolenza del Papa Urbano VIII, il quale determinatosi di dare un attestato di benignå considerazione a Monsignor Tegrini Vescovo di Assisi, lo creò Patriarca titolare di Gerusalemme, e commise al nostro Vescovo Francesco che glie ne presentasse le insegne; e questi ne lo rivestì pubblicamente *intér Missarum solemnia.*

A ristorare alcun poco la mal ferma salute si restituì ad Assisi sua patria; ma invece ci lasciò la vita nel 1646, come notano i cronisti Asisani. L' Ughelli però nella sua Italia sacra lo dice sepolto nella nostra Cattedrale presso lo Zio; di che noi non abbiamo memoria.

ANGELO MAIDALCHINI nacque in Viterbo da famiglia ascritta all' ordine patrizio; e dopo aver bene appreso la lingua latina e greca, vestì l' abito di San Domenico. Per imparare a fondo le scienze sacre si recò a Firenze, a Bologna, a Padova, e a Roma; e non lasciò mai neppure in vecchiaia di leggere gli interpreti della Sacra Scrittura. Conosciuto da tutti per uomo di vita esemplare e di costumi illibati, e specialmente dalla Corte Romana, fu nominato dalla S. Sede Vescovo d' Aquino, patria dell'angelico dottore San Tommaso; e continuando a dar prova di sapienza, di dottrina, e di pietà, venne da Innocenzo X. nell' anno 1646 traslato a questa chiesa di Sanseverino, cui resse per lo spazio di anni trentuno con tutta prudenza, e con instancabile zelo. Lo stesso Pontefice, il cui fratello Panfilo aveva tolto in moglie Olimpia Maidalchini, avrebbe voluto decorare della Sacra Porpora il nostro Vescovo, se non avesse Egli preferito di vivere in perfetta tranquillità di animo in mezzo al gregge alle sue cure affidato.

Pubblicò in Roma nell' anno 1652, per i tipi di Ignazio Lazzari il suo Sinodo, che venne poi mantenuto

in osservanza dai vescovi successori. Tenne anche altre congregazioni Sinodali nel 1667, nelle quali Egli dice di aver nuovamente eretto il Seminario, ed assegnato le leggi.

Visitò cinque volte la diocesi. Arricchì di preziose suppellettili, e di argenti la Chiesa e sacrestia della Cattedrale. Migliorò l' antichissima Chiesa di Santa Maria della Pieve, posta nel distretto della città, presso la quale esisteva l' antica Settempeda. Lo stesso zelo spiegò per restaurare la chiesa di Santa Caterina, dove poi Egli con sontuosa pompa trasferì il Corpo del nostro cittadino Sant' Illuminato. Ha lasciato scritto molti decreti, e disposizioni da osservarsi dalle Sante Vergini votate a Dio, per la difesa dei loro diritti, per l' aumento del culto a Dio, e per l' esatto adempimento dell' ecclesiastica disciplina. Fu largo di sovvenzioni con i poveri, e con gli infermi a segno, che nessuno, che si trovasse in misera condizione per mancanza de' beni di fortuna, o di salute, temeva di trovare in Lui la necessaria e sperata beneficenza.

Cominciò Egli a formare in una delle sale di sua residenza la serie dei Vescovi con le loro immagini, e sottoposte iscrizioni. A capo di tutti collocò il ritratto del Pontefice Sisto V, come restitutore dell' antico seggio Vescovile, e quindi venivano in ordine di tempo gli eletti Vescovi.

Conservò sempre la figliolanza del convento della Quercia di Viterbo, perchè sino all' anno 1836 verificai, che in quella Chiesa sopra la porta che mette alla Sacrestia, e al convento era appeso un ritratto d' un Vescovo Domenicano, sotto cui erano scritte le parole che seguono *Fra Angelo Maidalchini Vescovo di Sanseverino figlio di questo Convento.*

Vissuto più alla carità, ed alla gloria di quello che alla natura, raggiunse in cielo il premio delle sue virtù nell' anno 1677. La sua morte fu sommamente luttuosa ai Settempedani. Il Capitolo canonicale sino dall' anno 1673 aveva a Lui vivente eretto un' iscrizione lapidaria con ritratto dentro la cappella innalzata dal suo antecessore Monsignor Francesco Sperelli ad onore della Madonna del Carmine per lasciare grata, e durevole memoria dei benefici, e dei molti doni ricevuti, fra i quali un' armoniosissimo Organo. E tributò a Lui tante lodì, quante altri de' suoi antecessori non ebbe mai.

SCIPIONE NEGRELLI nacque in Ferrara da antica famiglia patrizia. Le onorevoli cariche da Lui sostenute in patria e fuori fanno indubia fede del molto profitto, che ricavò dagli studi fatti in Pisa, dove fu laureato in legge; onde da Papa Alessandro VII nell'anno 1661 fu innalzato alla dignità di Primicerio di quella insigne cattedrale Ferrarese, che sostenne col dovuto decoro. Chiamato a Roma dal Marchese Giulio Cesare suo Padre, che fu Giudice dei Savj in patria, e che a quei dì sosteneva la carica di Senatore in quella Capitale, fu ascritto fra i prelati della corte Romana, e quindi da Clemente IX fu annoverato fra i Referendari dell' una e dell' altra Segnatura, ed ascritto fra i consultori della Congregazione delle Indulgenze, e Sacre Reliquie. Di poi da Innocenzo XI. nel 1677 fu promosso a Vescovo di questa nostra Città. Procurò che quì venisse aperta la congregazione del Bambin Gesù, detta delle Convittrici, per l' istruzione ed educazione delle fanciulle. Trasportò con solenne pompa le sacre spoglie della Beata Margarita Vedova Settempedana in altra cappella a questo scopo ornata dai Cittadini nella chiesa di San Domenico. Volle, che si formassero

gli inventari dei beni delle Chiese con i rispettivi indici, e gli archivi per tutta la Diocesi. Ma, mentre zelava per questa parte, mancava ai propri doveri trascurando le funzioni, e sopratutto procurando di adunare danaro con mezzi disdicevoli e da scandalizzare; e riuscita inutile ogni buona prattica del Clero e dei cittadini, fu di tutto informata la Corte Romana, che venne in chiaro dell' esposto per mezzo del cardinale Opizone Pallavicino, Vescovo di Osimo, e allora il Papa Innocenzo XII, determinossi a mandare qua il Cardinale Pier Matteo Petrucci, Vescovo di Jesi, il quale aprì la visita Apostolica nel 1694. Molte cose propose, e condusse a fine questo Porporato per vantaggio spirituale e temporale della nostra Città e Diocesi specialmente per lo studio delle scienze, ed a prò della pubblica moralità. E gli fu facile di ottenere tutto, visitando Egli stesso personalmente l' intera nostra Diocesi. Assestate tutte le cose, il vescovo Negrelli d' accordo con i cittadini adoperò ogni cura per provvedere alla propria convenienza, e alla salute delle anime. Nell' anno 1698 pubblicò alcune aggiunte risolute nelle sessioni sinodali convocate negli anni precedenti col titolo di « *Additio novissima.* » Tormentato da molto tempo dalla podagra, finì di vivere nel 1702, avendo ritenuto questo seggio vescovile per anni venticinque. Lasciò lo spoglio al Fisco Apostolico, e fu sepolto nella Cattedrale.

ALESSANDRO AVI, fratello di Monsignore Ottavio Avi Vescovo di Narni, possedeva tutte le virtù necessarie al governo di una Diocesi. Ebbe origine da famiglia patrizia Camerinese. In patria venne istruito nelle lettere e negli studi ameni. Ascrittosi alla milizia ecclesiastica si diede tutto agli studi gravi. Clemente X. gli conferì la dignità di Arcidiacono di quella Cattedrale, mentre era

canonico teologo, avendonelo giudicato meritevole, sì per l' esemplarità, come per la scienza. Recatosi a Roma, ed entrato in grazia della Corte Romana per la sua molta dottrina fu nominato nel 1688 da Innocenzo XI. Vescovo di Pesaro dopo la morte di Monsignor Valvassori. Non si può dire quanto si studiasse per disimpegnare bene e con carità il proprio ministero. Si appalesò zelante per la nostra Santa Religione, e fu sempre affabile con tutti. Celebrò il Sinodo Diocesano, che fu poi stampato. Questo suo lavoro diletta per lo stile puro e semplice, e perchè può dirsi che sia il tipo della prudenza. Si adoprò fin dal principio per la disciplina ecclesiastica, per la riverenza alle Chiese, e pel decoro del Clero. Visitò più volte la Diocesi Pesarese. Costruì l' atrio di quella cattedrale, ne ornò il prospetto, decorò la Tribuna, e ridusse in forma elegante il Palazzo Vescovile. Consacrò varie chiese, e non risparmiò fatica per esser utile a tutti, e soddisfare il proprio dovere.

L' aria ed il clima di Pesaro non si confacevano alla sua salute, per cui fu obbligato di emettere spontanea rinuncia; ma il Pontefice Clemente XI. lo trasferì a questa Chiesa di Sanseverino il giorno 2 Ottobre 1702. Si era Egli proposto sin dal principio della sua venuta fra noi di trattare cose, che avrebbero somministrato ai posteri materia più abbondante di pubblica utilità; ma venne rapito dalla morte il dì 15 Settembre del successivo anno 1703, e così rimase delusa ogni espettazione del gregge alla sua cura affidato. Fu sepolto in Cattedrale.

ALESSANDRO CALVI nacque da antica e nobile famiglia di Prato in Toscana. Sino dalla adolescenza mostrò desiderio di essere istruito in ogni genere di sapere. Si dedicò sopratutto alla giurisprudenza, e quindi allo

studio delle scienze sacre e profane. Dopo di essersi trattenuto per qualche tempo in Firenze, se ne partì per Roma, dove fece mostra del suo bell' ingegno, ed ebbe frequenti occasioni di farsi ammirare specialmente come abile giureconsulto. Dopo di aver sostenuto diverse cariche specialmente nel ramo giudiziario, fu destinato al Governo di Todi. Dal Pontefice Innocenzo XII. fu ascritto fra i Referendari dell'una, e dell'altra Segnatura, a Ponente del Buon Governo. Fu anche visitatore della Chiesa Collegiata di S. Angelo in Pescaria di Roma, Vicario delle Chiese di S. Niccola in carcere, e di S. Maria in Cosmedin e di questa fu anche Vicario Apostolico. E mentre dopo tante fatiche nutriva Egli speranza di essere collocato a riposo, fu promosso da Clemente XI. a nostro Vescovo. Fece l'ingresso formale in questa città l' anno 1705. Fu carissimo al Papa, e in grazia di Lui furono confermati gli antichi dirittti e l' immunità della nostra Chiesa Cattedrale. Per Lui furono accresciute le rendite, e lo splendore del Seminario. Eresse nella Chiesa Cattedrale due Cappelle a tutta sua cura, e spesa, e le fornì di tutto l' occorrente. Volle che fossero separate, secondo le prescrizioni del Tridentino Concilio le vere reliquie dei Santi dalle falsate o dubbie; ordinò che le multe venissero depositate in mano di specchiata persona; e mentre il suo governo ecclesiastico bellamente fioriva, fu rapito dalla morte nel 1721.

GIOVANNI FRANCESCO LEONINI nacque in Roma da genitori affini di Leone X, e gli antenati furono feudatari di Tivoli. Fin dalla prima gioventù dimostrò una rara bontà di cuore, che conservò sempre. Come era facile a parlare, così il faceva sempre con castigatezza e con prudenza; usava d' ordinario le divine parole pale-

sando così il candore dell' animo suo. Era abbastanza noto per la savia maniera di governare, quando per prodigioso impulso divino si diede interamente alle cure della Chiesa, ed in questo si meritò gli encomii, e la sovrana considerazione del Sommo Pontefice Clemente XI. Annoverato pertanto fra i Prelati domestici, fu posto nel numero dei primi amministratori della cosa pubblica e fra i Referendari dell' una, e dell' altra Segnatura. Mandato poscia al governo delle più illustri città della Marca di Ancona, si distinse per moderazione, per prudenza, e per carità verso i poveri. Così splendide prerogative persuasero Innocenzo XIII, nel 1721, a mandarlo a governare e reggere una Diocesi, e lo creò Vescovo di Sanseverino. Nel cambiare dignità non cambiò mai carattere; ma costantemente si adoperò per il bene del gregge affidatogli. Tenne qualche congregazione sinodale. Accolse sempre tutti con benignità, e senza ombra di quel fasto, che rende meno bella la virtù, e spesso ne diminuisce il merito. Trovò le sue delizie in una vita tutta di orazione e di meditazione; e non cercò mai di ricreare l' animo affaticato con divertimenti laici, benchè leciti. Sopraggiuntagli una grave malattia, cessò di vivere nel 1725, avendo chiamato a suo erede Mons. Antonio Fonseca Vescovo di Jesi suo cugino, il quale però prese l' eredità col beneficio della legge, e dell' inventario. Donò alla Sacrestia della Cattedrale un pastorale di argento per i pontificali.

GIULIO CESARE COMPAGNONI nacque in Macerata da nobilissima famiglia stretta in parentela con gli Ottoni, che furono Signori di Matelica; giacchè Alessandro Compagnoni, avo del nostro Giulio Cesare, si sposò nel 1642 con Volunnia Ottoni. Fu uomo versato nella let–

teratura, ed amò assai la poesìa. Sedette nel 1718 come principe de' Catenati, accademia nella sua Patria di alta rinomanza. Da Clemente XI. gli venne conferito l' Arcidiaconato di Macerata l' anno 1703, mentre era già laureato nel Cesareo e canonico diritto, e in sacra teologìa. Nell' anno successivo il Vescovo Alessandro Varano lo scelse a Pro-Vicario Generale, e nel 1706 ebbe la nomina di Giudice nella Tesoreria generale della Marca.

Benedetto XIII lo nominò Vescovo di Sanseverino l' anno 1725, e ben corrispose alla pubblica aspettazione. Era fornito di somma pietà, e carità verso ogni genere di persone; imperocchè si compiaceva d' impiegare a sollievo de' bisognosi le avite sostanze. Sostenne virilmente i diritti del Vescovato contro le pretensioni degli Abbati di San Lorenzo in Doliolo. Amante assai del culto divino, del decoro nell'ufficiatura corale v' interveniva assai spesso. Si adoperò molto, quando nel mese di Settembre del 1731 Monsignor Francesco Olivieri, Canonico delegato dal Capitolo di San Pietro in Vaticano di Roma, si trasferì in questa nostra patria per imporre la Corona di oro sopra l' augusto capo della Sacra Immagine di Maria Vergine del Glorioso; nella quale occasione ebbero luogo solenni funzioni, e molte feste popolari. Tenne il Sinodo nell' anno 1728, dove si trovano molte proteste degli ecclesiastici d' ogni ordine, che si chiamavano gravati di alcune pretensioni. Lieto di avere adempito al sacro suo ministero con zelo apostolico, volò nel 1732 al bacio del Signore, lasciando di sè nei Settempedani vivissimo desiderio.

DIONISIO PIERAGOSTINI nacque in Camerino da famiglia patrizia, e diede compimento agli studi in quella Università. Apprese lo spirito ecclesiastico nella

Congregazione di San Carlo in patria. Deliberò di seguire l'esempio dello zio Dionisio Pieragostini sacerdote dell'oratorio morto in opinione di santità nell'anno 1666. Fu Prefetto dei casi di coscienza, della dottrina Cristiana, degli esercizi per gli ordinandi, e convisitatore Diocesano. Fu teologo e consultore di Monsignor Bernardino Bellucci Vescovo di Camerino, che lo elesse suo Vicario Generale, e dopo la morte di lui fu nominato Vicario Capitolare. Anche il Vescovo successore Monsignor Cosimo Torelli lo volle suo Vicario generale. Da Clemente XI era stato nominato Arcidiacono della Chiesa Cattedrale in patria.

Alla robustezza di scrivere in prosa accoppiava facilità, e dolcezza nel verseggiare, onde era in voce di esimio letterato. A Lui si attribuisce la fondazione dell'accademia degli Offuscati in Camerino. Scrisse vari epigrammi, ed inni sacri, ed appartenne all' Accademia d' Arcadia, e ad altre. Intervenne al concilio Romano di Benedetto XIII, come rinomato Canonista tra i Decretalisti.

Stampò la sua relazione, ed il suo voto nell' anno 1725 per i torchi della Reverenda Camera Apostolica col titolo « *De Provincia Romana, ejusque Episcopis Suffraganeis Disceptatio Dionysii Pieragostini* » che nuovamente impressa per Antonio Maria Landi editore Arcivescovile in Ravenna, dedicò a Monsignor Niccola Farsetti Arcivescovo di quella Città. Governò così bene la Diocesi di Ravenna, come Vicario generale, che meritò di essere innalzato al Vescovato di Tricala nell' anno 1728; ed in tale occasione venne annoverato fra i prelati Domestici, e Vescovi assistenti al Soglio.

Fu anche Governatore di Benevento speditovi da Clemente XII, e in Napoli venne riverito, ed ammirato, come insigne Teologo. Ricusò per modestia l' Arcivesco-

vato di Lucca. Temendo di mostrarsi sconoscente alla considerazione del Pontefice accettò questa Sede Vescovile di Sanseverino, nella quale fu trasferito dallo stesso Clemente XII nell' anno 1732. Poco appresso d' ordine del Pontefice si recò a Jesi per portare a compimento un rilevantissimo negozio, cha riguardava quella Cattedrale. Resse per qualche tempo le Chiese Vescovili di Macerata e di Tolentino, come sopraintendente Apostolico.

Consigliere intimo del Cardinale Jacopo Lanfredini Vescovo di Osimo e di Cingoli, che lo aveva designato a suo successore, ne governò, Lui assente, le Chiese.

Volle il Papa, che si recasse a Fermo ed a Spoleto per formare i processi Apostolici del venerabile Antonio Grassi, e del Beato Giuseppe da Leonessa. Ebbe molta parte nel processo « *de non cultu* » per il servo di Dio Pacifico Divini, ora Santo. Tenne il Sinodo Diocesano nel 1733, e lo pubblicò con le stampe nel 1735, dove nulla resta a desiderare. In questa occasione furono a Lui dedicati tre rami, o immagini di Santi. Il primo con la Madonna dei Lumi, Sanseverino Vescovo, i Santi Ippolito e Giustino Martiri, Sant' Illuminato Confessore, San Vittorino eremita, Santa Filomena Vergine, e Santa Margarita vedova, disegnati ed incisi da Giuseppe Manzoni di Camerino. Il secondo con la immagine di Maria Santissima, e di Sant' Ivo protettore degli Avvocati de' poveri, lavoro di Domenico Miserotti di Camerino. Il terzo con la Immagine della Beata Camilla Gentili disegnata e scolpita in Roma da Ferdinando Franceschelli. E tralasciando le tesi scolastiche, le poesìe, ed altre cose di minor conto, ricorderò quì che il Padre Maestro Alberto Maria Pontieri Domenicano gli intitolò la vita di San Vincenzo Ferreri stampata in Napoli nell' anno 1735.

Dopo anni quattro fu stampata in Camerino la novena in preparazione alla festa del nostro Protettore San Severino sotto gli auspici di questo esimio Prelato.

Monsignor Pieragostini fu il primo, che si diè cura di ottenere per questa Diocesi l' ufficio della Corona di spine di N. S. Gesù Cristo, di Sant' Illuminato, di Santa Filomena e di Santa Margarita. Riconobbe l'indennità del Corpo della Beata Camilla, e si adoperò per l' approvazione del culto.

Fece la solenne ricognizione del corpo di San Domenico Loricato nella Chiesa della Santissima Trinità presso il monte di Suavicino in occasione di Sacra Visita. Istituì la Confraternita di Sant' Ivo, cui volle aggregati i legali, e i notari.

Ottenne che lo Spedale Civico, il quale abusava dell' immunità ecclesiastica, più non ne godesse. Consacrò solennemente i Tempii di Santa Maria del Glorioso, e di Santa Maria de'Lumi; la Chiesa di San Filippo, e quella di San Giuseppe in piazza grande, e l' Altare maggiore della Chiesa di Santa Maria della Misericordia.

Impose il sagro velo alle Monache Benedettine Cistercensi dette di Santa Caterina, e con solenne rito le consacrò. L'eruditissimo Catalani nel suo Pontificale Romano, e nel titolo « *De benedictione et consecratione Virginum* » parlando dei due veli che s' imponevano alle sagre Vergini dal Vescovo, portava come autorità, questa funzione celebrata dal nostro Monsignor Pieragostini. E quì cade a proposito riferire, che il dotto Autore dell' indicata Opera encomia più volte l' esimio zelo di questo Prelato, come agevolmente può rincontrarsi nell' Indice generale del terzo Volume. Lo dichiara « *de litteraria Republica, et disciplina Ecclesiastica optime meritus* » e

nel titolo « *Ordo ad Synodum* » dopo di aver citato le allocuzioni di san Carlo Borromeo, e di Benedetto XIII. nei loro Sinodi, ricorda con lode, che il nostro Vescovo nel suo Sinodo Settempedano dell' anno 1733 non si valse del ministero altrui, ma volle Egli stesso sermoneggiare.

Assoggettò alla giurisdizione ordinaria le Suore di Santa Chiara. Spiegò molto zelo sul Seminario de'Chierici Diocesani. Migliorò la Chiesa Cattedrale, nuovamente la consacrò nell' anno 1743, e fece alla medesima molti doni, e fra questi noverasi una gran tela ad olio esposta nell' Altare maggiore, dove dal pittore Pesci Romano volle che fossero rappresentati i Santi, e i Beati nostri concittadini.

Richiamò il dovoto concorso all' antico Tempio di Santa Maria della Pieve. Con editto a stampa del 1.° Marzo 1733 pubblicò il Breve delle Indulgenze elargite da Clemente XII. con Breve delli 29. Gennaro 1733, a chiunque avesse visitato questa Chiesa. Fece nuovamente stampare in Camerino dal Gabrielli nell' anno 1739 le regole della vera vita ecclesiastica, perchè fossero meglio conosciute, ed adottate. Visitò più volte la diocesi. Nell' anno 1743 riconobbe, e pose in salvo il corpo della piissima donna Caterina Buona della Villa di Parolito, della quale fu da me scritta e pubblicata la vita con i tipi di Alessandro Mancini di Macerata nell' anno 1868. Molto eruditamente scrisse sul giorno, in cui morì il nostro Protettore San Severino. In mancanza del predicatore dell' Avvento, o della Quaresima, ne fece Egli le veci più volte; ed anche fuori di questi tempi predicava spesso al suo popolo la parola di Dio. Nelle vigilie, specialmente della Madonna, usava solo pane ed acqua. Si prestava agli esorcismi ed alla assistenza dei moribondi.

Si ascrisse per umiltà al terzo Ordine di San Francesco nell' anno 1732, e ne indossò le lane; e nell' anno 1736 fece la solenne professione. Distribuì sempre denaro, suppellettili, e per sino le sue vesti ai poveri, co' quali spesso divideva il pranzo. Morì in siffatte ristretteezze, che nell' ultima malattia, la quale non appena oltrepassò il quarto giorno, fù duopo chiedere in prestito danaro. Estenuato dalle fatiche pastorali pel corso di tredici anni in questa mia patria, non meno che dalle penitenze, cessò di vivere nell' anno 1745, veramente pianto e desiderato dalla intera Città e da tutta la Diocesi Settempedana.

Dal fin quì detto si raccoglie, che fu un vescovo dotto, prudente, zelante, esemplare, operoso, munifico e sommamente caritatevole.

GIUSEPPE VIGNOLI ebbe i natali in Camerino, dove fu educato, ed istruito. Passò quindi all' Università di Perugia e di Fermo, dove attese all' esercizio del Foro con la direzione di Niccola Calvucci.

Nell' età di anni ventidue era già laureato nel diritto civile e canonico. Trovò grazia, e favore presso Monsignore Alessandro Borgia Arcivescovo di quella Città. Benchè giovane, disimpegnò con lode la carica di Vicario generale del Vescovo di Montalto. Chiamato a Roma da Monsignor Carlo Dorini Arcivescovo di Rodi, fu con Lui in qualità di uditore nella legazione di Malta, quindi della Svizzera, e finalmente della Francia.

Ammalatosi a Parigi desiderava tornare in Italia per riacquistare la salute e per menare in riposo, e privatamente la sua vita. Dalle notizie raccolte nell' archivio della famiglia Vignoli abbiamo, che Egli era fermo di lasciare la Francia, meno per fisica indisposizione, che per l' animo dolorosamente prevenuto sulla imminente ri-

voluzione; ma questa sua speranza di vivere una vita ritirata andò fallita, perchè Benedetto XIV. nel 1746 si degnò offrirgli il Vescovato di Camerino sua patria, e insieme questo di Sanseverino. Egli accettò il secondo ringraziando per molti riguardi il Papa dell' offerta fattagli della Chiesa Camerte. Per consentimento generale era tenuto in istima di dotto Prelato. Procurò che fra noi sorgesse l' Accademia di Storia ecclesiastica, perchè da questa derivasse il succo della vera dottrina per istruzione dei Chierici. Infiammato da verace zelo di sorveglianza per l' istruzione dei fanciulli e delle fanciulle nella dottrina cristiana scelse a soprastanti rispettabili patrizi, e piissime Dame. Prese veramente interesse paterno per sollevare i poveri. A promuovere il culto verso Gesù sacramentato volle, che in ogni terza Domenica avesse luogo solenne Processione nella Cattedrale, e lasciò un fondo per una terza lampada da ardere avanti il Santo Ciborio, e per aumentare i paramenti sacri. Riuscì ad ottenere che si aprisse un' interna, e comoda strada per salire alla Cattedrale, dove le funzioni potevano dirsi deserte. Se nella Diocesi non fosse stata ogni cosa consentanea alle leggi del Concilio Tridentino, Egli vi provvide con le necessarie riforme. Consacrò la Chiesa, e l' Altar maggiore di San Giuseppe delle Convittrici, e le Chiese parrocchiali delle nostre Ville di Cesolo, di Chigiano, e di Ugliano. Con pompa ecclesiastica ornò di corona di argento il capo augusto dell' immagine della Madonna prodigiosa appellata delle Vaccarecce presso la nostra villa di Gaglianvecchio per viemeglio promoverne il Culto; di cui da me fù scritta la storia nel 1856.

Dopo tanto contrasto con gli Abati Commendatari di San Lorenzo in Doliolo e con altri, riuscì non solo a

sopprimere qualunque loro giurisdizione, ma ottenne, che nella Chiesa di detto Santo si potesse trasferire ogni funzione della Cattedrale, e l' ufficiatura corale: e fece sì, che nel Palazzo Abaziale dovesse avore il Vescovo una conveniente abitazione, come chiaro risulta dalla Bolla di Benedetto XIV. del giorno 20 Aprile 1748, che comincia « *Supremi Pastoris officium etc.* »

Nell' anno 1756 fu deputato da Benedetto XIV, insieme coi Vescovi di Osimo di Loreto, e Recanati a formare un processo sopra un miracolo operato per intercessione del Beato Giuseppe da Copertino nella diocesi di Osimo; e nell' anno successivo ebbe lo stesso incarico d' istruire un processo Apostolico con l' Arcivescovo di Fermo, ed il Vescovo di Recanati per un altro miracolo ottenuto per mezzo dello stesso Beato nella Diocesi Fermana. E perchè il nostro Monsignor Vignoli era stato trasferito al Vescovato di Carpentrasso, e perciò venuta meno ogni autorità sulla diocesi Settempedana, affinchè si potesse avere il suo dotto voto si domandò alla Congregazione de' Riti la proroga della giurisdizione, la quale si ottenne con decreto del giorno 10 Decembre 1757.

E mentre secondo le cose quí sopra ricordate, Egli a tutto uomo si adoperava per il bene della nostra Città e Diocesi, dovette disporre l' occorrente per recarsi alla Chiesa di Carpentrasso. Dopo qualche tempo la rinunziò, e dovette accettare la offertagli Cattedrale di Forlì, che ritenne poi sino alla morte, la quale accadde nel 1782.

Non sarebbe del mio scopo ricordare le cose dal medesimo operate, dopo l' abbandono di questo seggio Vescovile; ma io le toccherò, perchè essendo stato una volta nostro Pastore, i suoi meriti e le sue glorie tornano ad onore anche di questa Cattedra.

Continuò Egli ad essere instancabile catechista, missionario, e predicatore con molto frutto, quantunque dovesse parlare più volte con lingua straniera.

Trattò con buon successo alcuni rilevanti affari della Santa Sede col Re di Francia; e dai comizi generali di Venosa, cui Egli presiedeva, fù spedito Oratore ai Pontefici Clemente XIV, e Pio VI, dei quali godeva la Sovrana considerazione.

In Forlì trovò, che le Monache di San Giuliano, dette anche di Santa Caterina, mancavano di regole; e fece ad esse adottare l' istituto dei Benedettini Camaldolesi. Per le forti e prolungate scosse di terremoto nell' anno 1781 rovinò affatto quella Chiesa Cattedrale; ed Egli concorse a riedificarla con la non lieve somma di quattro mila scudi.

Quando il Pontefice Pio VI, nel recarsi a Vienna, presso Giuseppe II, passò per Forlì, si adoperò in modo che avesse festosa e splendida accoglienza, e glie ne seppe grado l' intera Città.

Ho letto nel suo testamento le seguenti beneficenze, che quì trascrivo, perchè altamente l' onorano.

Donó alla Chiesa Cttedrale di Carpentrasso venticinque mila lire tornesi per fabbricare ed ornare una splendida Cappella, dove dovevano essere custodite le reliquie dei Santi; ed assegnò altro capitale perchè in perpetuo vi dovessero ardere tre lampade. Ai poveri di quella Città donò cinquanta lire annue, e tre doti, ciascuna di cento lire, a beneficio di povere ed oneste zitelle di quella Diocesi; e cento lire annue al Vescovo di Carpentrasso per concorrere al mantenimento degli ecclesiastici poveri negli esercizi spirituali in ritiro.

Assegnò un capitale per mantenere agli studi al-

quanti giovani di Camerino, ed un altro per educare in Monastero le zitelle povere, e dotarle, qualora si fossero consacrate a Dio nel chiostro.

Lasciò un legato perpetuo alle suore di Santa Chiara di detta Città per la Novena del Santo Natale. Volle che con la somministrazione di trecento scudi fosse acquistato, per donarlo alla chiesa di San Venanzo di Camerino, un Ostensorio di argento, dove si dovevano incastonare uno smeraldo, un zaffiro, ed alcuni diamanti dei suoi anelli. Ordinò, che con le sue rendite si conferisse in perpetuo da quel Capitolo una dote di venti scudi a fanciulla onesta e povera nel giorno di San Giuseppe sposo di Maria Vergine. Dispose d' un assegno perchè di continuo ardesse una lampada dentro la cappella di San Carlo in Camerino.

Non dimenticò i Castellani di Pievetorina, Diocesi di Camerino, ai quali a beneficio de' poveri infermi lasciò scudi dieci all' anno in perpetuo, e quaranta scudi ad un sacerdote dotto e probo, che facesse scuola gratuita sino alla grammatica.

Chiamò suo erede generale l' Ospizio di San Carlo in Camerino.

FRANCESCO MARIA FORLANI ebbe i natali in Capranica, diocesi di Sutri, da onesti ed illustri genitori nell' anno 1707. Passata in casa la puerizia, fu collocato dal padre nel Seminario di Montefiascone, allora in molta rinomanza, per apprendere le belle lettere e le scienze. Siccome era dotato di bello ingegno salì ben presto alla cattedra d' insegnamento. Inaugurato al Sacerdozio si accinse ad illuminare gli ignoranti con la parola di Dio. Per dare una prova luminosa della sua vita esemplare, e della molta dottrina, basti sapere che, varcati appena gli anni

ventisei della sua età, fu chiamato a Vicario generale dal venerabile servo di Dio Monsignor Giovanni Francesco Tenderini, Vescovo di Civita Castellana ed Orte. Dopo la morte di questo santo Prelato fu ivi eletto Vicario Capitolare. Di poi recatosi a Roma entrò in Accademia ecclesiastica. Poco appresso fu consacrato Vescovo di Dardania *in partibus*; e quindi andò suffraganeo del Cardinale Vescovo della Sabina, dove stette per sette anni finchè non fu promosso al Vescovato di Sanseverino dal Pontefice Benedetto XIV: il che avvenne nell' anno 1757. Con lo scritto e con la viva voce, ma più con l'esempio, tolse qualche inconveniente nella nostra Diocesi. Formò una rendita annua da distribuirsi ai poveri, ed aumentò quella della Mensa.

Convocò e pubblicò il Sinodo Diocesano nel Novembre del 1764. Nell' anno precedente aveva scritto l' ufficio proprio del nostro Santo Vescovo e principale Patrono Severino con l' intendimento di ottenerne l'approvazione.

Da molti anni agitavasi in Roma la questione sul decretato traslocamento della Cattedrale dalla Chiesa di San Severino posta sul Monte negro all' altra di San Lorenzo in Doliolo nel piano della Città. Il partito che favoriva questa santa opera esponeva alla Sede Apostolica che tutte le funzioni sul monte erano deserte, perchè nell' estate erano cocenti i raggi del Sole, e l' ardua via senza abitazioni; nell' inverno poi le nevi, ed i ghiacci rendevano la strada mal sicura: che il Governatore Prelato, i Municipalisti, i patrizi, i cittadini, i canonici, e quattro quinti, e più della popolazione abitavano nella pianura, dove erano pure gli offici, i negozi, gli artisti. Opponevano gli altri, che il Santo si era da se scelto quel luogo, e che era ingratitudine abbandonarlo; e gli addetti all'uffi-

ciatura corale aggiungevano, che essi si erano votati al servizio di quella chiesa, e che non volevano abbandonarla.

Il Vescovo Forlani pieno di santo zelo e di evangelico coraggio, convinto dopo l'esperienza di tanti anni del maggior vantaggio spirituale delle anime alla sua pastorale cura affidate, volle dare esecuzione alla citata Bolla nel giorno 4 Novembre del 1763, e fu trasferita l' ufficiatura corale, ed ogni funzione della Cattedrale, alla Chiesa Abaziale di San Lorenzo in Doliolo.

Il partito di opposizione però non si stancò mai di adoperare ogni arte presso la Corte Romana per rovesciare il già fatto, e per restituire, come esso diceva, l' antico onore al Tempio, dove hanno fervoroso culto le sacre spoglie del principale Patrono. Intanto per rinunzia di Monsignor Sante Lanucci avvenne, che Monsignore Forlani fu promosso al seggio Vescovile di Civita Castellana nel giorno 1° di Giugno dell' anno 1765, e profittando gli oppositori di questa circostanza raddoppiarono i loro sforzi, procurarono validi impegni con la maggior segretezza per conseguire l' intento; per cui all' insaputa di tutti venne alla luce una Bolla di Clemente XIII, con la data del 29 di Novembre 1765, successivamente confermata da Pio VI. con bolla moderatoria IV. Id. Aprilis 1778 che comincia *Decet nos*, con le quali si distruggeva il contenuto nella Bolla Benedettina, e così fu rimesso tutto nella primiera condizione, ed i Canonici, i quali essendo i principali oppositori, perchè sorvegliati nella Chiesa di S. Lorenzo dalla frequenza del popolo non potevano continuare nell' antico metodo di poca diligenza, tornarono ad officiare nel pervetusto Tempio Cattedrale.

Dipartitosi Monsignor Forlani per la nuova Chiesa di Civita Castellana e di Orte (dove era già conosciuto

per aver dato prova costante d' illibatezza di costumi, di molta prudenza, non mai degenerata in indifferentismo, e di molta dottrina) si accinse subito a giovare, il più che potè, a quelle due Diocesi.

Consacrò la Chiesa de' Padri Cappuccini di Civita Castellana. Diede buona somma di danaro per l' acquisto di damaschi rossi in seta, co' quali si potesse parare l' intera Chiesa Cattedrale, e donò alla medesima preziosi arredi sacri. Eresse a proprie spese vicino alla stessa Cattedrale l' oratorio sotto il titolo della Pietà in suffragio delle anime purganti. Lasciò un assegno al Capitolo di detta città per celebrare i novendiali in preparazione alla festa di Sant' Anna protettrice degli agonizzanti, e per sollennizzarne il giorno festivo.

Procurò, che fosse dichiarato Venerabile il lodato Monsignore Tanderini ed ottenne dalla Sacra Congregazione de' Riti di trasportare le mortali spoglie di Lui nel sotterraneo della Cattedrale, il che fece con solenne pompa, assistito dai Vescovi viciniori, e collocollo innanzi l' altare della Madonna Santissima della Luce, presso al quale deposito volle lo stesso Monsignor Forlani essere seppellito per testamentaria disposizione.

Diede alle stampe varie sue opere, e tra queste si ricordano i ragionamenti pastorali per un corso quaresimale ; le omelie per le solennità dell' anno, e per altre funzioni Pontificali; i discorsi familiari sopra gli Evangeli delle Domeniche fra l' anno. Non vi si trova ostentazione di sorta: anzi gli eruditi sentono negli scritti di Monsignor Forlani il sapore, lo stile, ed il colore della sacra Scrittura.

DOMENICO GIOVANNI PROSPERI Camerinese, fin dai primi anni dell' adolescenza riuscì a superare i

suoi coetanei nella pietà e nello studio. Asceso al presbiterato si diede a tutt' uomo a coltivare ogni sorta di virtù, e gli studi sacri. Venne quì come Vicario Abaziale nella nostra Chiesa di San Lorenzo in Doliolo per il Cardinale Altieri; quindi andò Vicario alle tre Fontane in Roma per nomina di Benedetto XIV; poi in Palestrina, e Subiaco per i Cardinali Gentili, e Ranchieri. Fu spedito di poi dallo stesso Pontefice Delegato Apostolico a Monaco nei confini della Liguria, Sbarbicò ovunque ogni sorta di vizi, e riuscì grato ed. accetto ad ogni ordine di persone. Con la stessa autorità dimorò qualche tempo a Mentana, e pacificò meravigliosamente quella popolazione con l' altra di Subiaco; ed in compenso fu poi da loro sempre con amorevolezza corrisposto. Clemente XIII. a rimeritare in qualche maniera questi servizi prestati alla Chiesa, nell' anno 1765 lo proclamò. Vescovo di Sanseverino. Siffatta nomina fu tanto grata alla nostra Città, che il Consiglio di Regolato e Credenza sceglieva il dì 5 Marzo 1766 i deputati all' incontro, nelle persone del Cavalier Gaspare Servanzi, e del Conte Gio: Battista Parteguelfa, e di altri quattro patrizi per complimentarlo dopo l' arrivo. Sotto il suo governo il ceto ecclesiastico era veramente edificante, perché aveva richiamato all' osservanza la più soda disciplina. Zelò per il decoro della Casa di Dio, e volle che i giorni festivi fossero osservati col debito rispetto. Assisteva di continuo sì in pubblico, come in privato alle sacre funzioni. Fu instancabile nel promuovere la devozione verso San Giuseppe, sposo di Maria Vergine. Nel disimpegnare gli obblighi del suo ministero fu sempre pronto, giusto e prudente. Teneva bene a memoria tutti i Salmi, e tutti gli Inni, cosa non comune anche a chi la desideri. Fece splendidi doni alla Chiesa

Cattedrale. Tenne anche Egli il suo Sinodo nell'anno 1778. Visitò per ben sei volte la Diocesi. Si adoperò con tanto zelo per l' istruzione morale e religiosa del suo gregge, che non potendo per sè stesso adempire a questo dovere (attesa l' avvanzata sua età e la cecità, da cui fu per molti anni afflitto) procurò di avere abili predicatori e missionari.

La Cittá nostra volendo dare a questo Prelato una prova della sua riconoscenza, con decreto del Consiglio di Regolato e Credenza del giorno 13 Agosto 1775, per consulto del Cavalier Gaspare Servanzi, aggregò Lui ed i suoi nepoti con tutta la loro discendenza in perpetuo a tutte e singole onorificenze, che si distribuiscono da questo Pubblico ai nostri Patrizi, di maniera che, con le solite regole venissero compresi nell' elezione di Magistrati, ed ammessi ai Consigli, e ad altri pubblici congressi. La risoluzione è motivata da rispettosissimi sentimenti di venerazione e da riconoscenza, per la straordinaria cultura spirituale procurata anche negli ultimi tempi al suo gregge con le sante Missioni.

Uomo di bell'aspetto e fornito di prelibati costumi amò tutti, e da tutti fu amato. Morì nell' anno 1791, dopo di avere pazientemente sofferta la privazione della vista, che come si disse, da più anni gli era mancata.

ANGELO ANTONIO ANSELMI nacque in Viterbo da onesta famiglia, e sortì dalla natura un ingegno fervidissimo. Avviato sin da fanciullo alla pietà ed alle lettere, è difficile a ridirsi quanto profitto ricavasse da queste in breve spazio di tempo. Fatto il corso degli studi sacri, conseguì per concorso il canonicato Teologale dell' insigne Collegiata nella sua patria. Dal Vescovo di Viterbo Monsignor Francesco Angelo Pastrovichi, che bene ap-

prezzava i meriti di lui, fu eletto a suo Pro-Vicario generale con i più larghi poteri, correndo l'anno 1784. Divulgatasi la fama della sua dottrina, e della molta capacità nella trattazione delle cose ecclesiastiche, anche il Cardinale Carrara si giovò dei consigli dell' Anselmi in affari gravissimi; e il Pontefice Pio VI. a dargli un attestato della molta stima, in cui lo teneva, si degnò nominarlò Vescovo di Terracina, Sezze e Piperno, le cui Cattedre erano vacanti per morte di Monsignor Benedetto Pucilli. Nell' esercitare questo sacro ministero fece sfoggio del suo dire grave, e sentenzioso, specialmente trattando sublimi argomenti che si riferiscono alla nostra santa Cattolica Religione. Ebbe l' alto onore di esser chiamato a formare parte d' una Congregazione speciale di Cardinali, di Vescovi, e di Teologi convocata da Pio VI. per confutare il Sinodo di Pistoja tenuto da quel Vescovo Monsignore Scipione Ricci nel mese di settembre 1786; e dopo lo studio, ed esame di sei anni continui nacque la notissima Bolla dogmatica « *Auctorem fidei* » emanata dal nominato Pontefice, che si ritiene lavoro del Cardinal Gerdil, con la quale furono condannate ottanta cinque proposizioni, otto delle quali dichiarate eretiche. Avendo contratto in Terracina ed in quei luoghi di sua residenza gravi malori, fu consigliato dai medici a respirare un' aria salubre. Si fece dunque animo di chiedere nn trasferimento, e l'ottenne nell' anno 1792 dallo stesso Pontefice, cui era tanto cara la vita di questo Prelato, traslocandolo a questa nostra Chiesa nell' anno medesimo. Lo precedette qui un grido generale di Vescovo esemplarissimo, prudente, e sommamente dotto; e questa opinione si confermò anche prima, che giungesse fra noi e precisamente quando nell' Aprile dell' anno sopradetto dirigeva qui la solita

Pastorale, dove si vide che ogni consiglio, ogni esortazione, ogni parola era tratta dalle sacre pagine. Godeva sin da allora i titoli di Prelato domestico, e di Assistente al Soglio Pontificio. Venuto fra noi ebbe da ogni condizione di persone prove continue di stima, di verace ossequio per la sua dottrina, pietà, giustizia, e pel disprezzo di se stesso. Era da tutti amato per bontà di animo, e per liberalità veramente singolare verso i poveri.

Nel 1793 vìsitò la Città e Diocesi. Dopo due anni (e fu nel Maggio 1795) essendo stata ridotta in miglior forma la Chiesa di santa Caterina dove è tenuto in venerazione il corpo di sant' Illuminato nostro concittadino, la consacrò solennemente.

In que' male augurati tempi, voglio dire, dopo la discesa dei Francesi dalle Alpi, quando erano conculcati tutti i sacri diritti, ogni ordine di cittadini in Sanseverino lo tenne qual padre, e consigliere, così ebbe dai conforti di Lui un poco di calma in mezzo ai primi torbidi luttuosi della straniera invasione.

Intanto non si perdette d' animo, e continuò ad operare per il bene della sua Chiesa, e del suo gregge.

Ricevuto l' incarico dalla suprema autorità Ecclesiastica nel 1796 di dare l' assegna degli argenti esistenti nelle chiese della Città, e diocesi per provvedere ai bisogni dello Stato tanto bersagliato dallo Straniero, la compilò esattissima (ed io ne' conservo copia nel mio archivio domestico); e postosi questo accorto Prelato di accordo con la Segreterìa di Stato riuscì a salvar molto, e gli oggetti più pregevoli.

Nell' anno 1806 avanzò anch' Egli la postulatoria al Pontefice Pio VII. per ottenere che fosse annoverato tra i Beati il venerabile padre Antonio Maria Zaccarìa, fon-

datore de' Chierici regolari di san Paolo. Volle però in essa rimarcare a gloria dei padri Barnabiti, che implorava questa grazia con maggior fervore degli altri per due particolari ragioni. Primieramente perchè, quando il padre Generale dei Barnabiti si rallegrò in Roma con San Filippo Neri della grandiosa casa, che i compagni, e discepoli suoi fabbricavano presso questa nostra chiesa di S. Maria de' Lumi, dove ha culto una prodigiosa Immagine con il detto titolo, ebbe in risposta dal Neri queste precise parole « Fabbrico per Voi: » e di fatto si avverò la profezia, perchè dopo poco tempo vennero i padri Barnabiti a custodire il suddetto sacro Tempio, e ad abitare la casa fabbricata dai compagni di S. Filippo, i quali scesero nel piano della città per essere di maggiore utilità al popolo con le loro devote prattiche. In secondo luogo perchè i Barnabiti erano di molto spirituale vantaggio a questo paese con gli esercizi di pietà, e con il buon esempio, che ne davano per la salute delle anime; onde la città nostra fioriva nelle buone massime e nei buoni costumi. Infatti alcuni di questi Padri erano morti in opinione di beati in questo collegio, tra i quali il padre Luigi Mozzati. Oltracciò erano anche di pubblica utilità per la dottrina e modo d' istruire; per lo che il nostro Vescovo non aveva punto esitato di affidare loro il Seminario diocesano, ed il Collegio convitto, come il Municipio aveva ceduto le pubbliche scuole.

Nell' anno 1806 fu incaricato dal Cardinale Michele Di Pietro a prendere formale possesso delle tre Badìe di Rambona, di Sant' Eustachio di Domora, e di san Lorenzo in Doliolo; e la solenne funzione ebbe luogo con pompa straordinaria in questa chiesa intitolata al nominato santo martire, con grande concorso di popolazione.

E mentre dopo compiute le solite ceremonie gli Ecclesiastici, i patrizi, e i cittadini erano serviti di lauto rinfresco, si dispensava ai poveri abbondante limosina. Nel successivo anno 1807 con splendido apparato benedisse il magnifico e gaio Oratorio dentro il Palazzo Collio, (dove hanno culto le sacre spoglie di S. Urbica martire) che per munificenza dell' immortale Pontefice Pio IX venne dichiarato Oratorio pubblico a mia preghiera sino dall' anno 1857.

Occupati con la ragione della forza gli Stati di Santa Chiesa da Napoleone I, e rifiutatosi virilmente il nostro Vescovo di prestare il prescritto giuramento di fedeltà a quel Governo, per tenersi fermo al Romano Pontefice, (che era stato già da Roma trasportato con la forza a Savona) ed alle leggi della Chiesa, preferì di soffrire l' esilio. Vennero dunque due Uffiziali Francesi, e fattolo prigione nella villa di Corsciano, dove egli era per curare la salute a pessimo stato ridotta (e fu nell' Ottobre 1808) lo tradussero senza compassione a Como, luogo destinato a sua dimora, dove soffrì cinque anni la pena di reclusione con animo forte, e sempre tranquillo.

In alquante lettere, che dirigeva da Como al suo Vicario generale, suggeriva sempre la precauzione e la vigilanza da usarsi in quei tristissimi tempi. E quì torna a lode di monsignor Anselmi il sapersi, che quantunque dal Governo Italico gli fosse stato fissato l' assegno a sole lire duecento cinquanta al mese pel mantenimento di se stesso e del servo, al certo insufficiente atteso il continuo bisogno di medici, e di medicine in lontani paesi, pure scriveva, che se dal Governo non si fosse sborsato il solito onorario al Predicatore nell' Avvento, avrebbe Egli soddisfatto questo peso.

Pacificate le cose politiche, si restituì fra noi l'anno 1815; e come fu per lunghi giorni cagione di lutto e di pianto compassionevole la sua partenza, così fu causa di giubilo e di festa indescrivibile il suo ritorno.

Affranto dalle fatiche, peggio ridotto in salute dai sofferti patimenti, cessò di vivere nell' anno successivo, chiamato da Dio a ricevere i ben meritati compensi. Fu lagrimato e compianto da tutti. Celebrati i solenni funerali nella chiesa Cattedrale al Monte, dove concorse numerosa popolazione di ogni grado, di cui feci parte anch'io con altri patrizi per compiere il mesto officio, di vicino, ivi fu sepolto nella tomba dei Vescovi. Il suo ritratto si è voluto sempre conservare dai Canonici nella loro sagrestia, dove tuttora si vede dipinto ad olio, con sottoposta iscrizione molto onorevole in memoria di gratitudine, e di affetto. E quì torna bene il ricordare, che un' altra iscrizione si era innalzata dagli stessi Canonici sopra il magnifico Coro della Cattedrale di Sanseverino per tributo di riconoscenza. La immagine poi del suo retto sentire si trova espressa fedelmente nelle molte Omelìe che lasciò scritte. Fu un Prelato zelante nel sostenere la dignità della Chiesa, severo nel ritenere la vecchia disciplina, fiero nel condannare le nuove opinioni, e le recenti dottrine, che potrebbero meglio appellarsi, le recenti empietà. I libri dei Profeti, i santi Evangeli, gli atti degli Apostoli erano a Lui familiari, e senza affettazione adoperava le loro sentenze. Semplice e spontanea era la sua eloquenza, e si studiava di nascondere qualunque suo merito. Scrisse molte cose sui travagli sofferti dalla Cattolica Chiesa, le quali sarebbe desiderabile, che venissero pubblicate colla stampa. I suoi ragionamenti alle Monache in occasione di vestizione, di professione, delle loro feste

particolari; le Omelìe al popolo, dato a Lui in consegna da Dio, recitate nelle prime solennità dell' anno; i suoi panegirici a lode di Gesù Cristo in Sacramento, e dei Santi suoi rendono anche meglio manifesta la pietà di questo esimio Prelato.

Tengo gelosamente custoditi nella mia Autografoteca vari Manoscritti di Lui: e son le leggi, le regole, gli ordini dati alle Monache, le prescrizioni a Canonici, ai Parrochi, ai Chierici, ed a tutti gli Ecclesiastici; varie Omelìe; molti appunti da servire per prediche, e sermoni; informazioni varie alle Sacre Congregazioni di Roma per affari diversi; un analisi molto giudiziosa ad alcuni articoli del Codice Civile di Napoleone I pel Regno d'Italia, che possono urtare le massime di Chiesa santa; la Postulatoria sudetta per il venerabile padre Antonio Maria Zaccaria, ed altra al Pontefice Pio VII, perchè alla serva di Dio Maria Adelaide Clotilde Saveria Regina di Sardegna in Piemonte s' instituisca, e si compia il processo delle sue virtù. La quale lettera volta in italiana favella si fece da me pubblicare per le stampe nell' anno 1863 in occasione di prima Messa celebrata.

Nè questi soli sono i lavori che abbiamo in Sanseverino usciti dalla dotta penna di Monsignor Anselmi nostro Vescovo, perchè sonovene altri presso un Ecclesiastico mio concittadino.

Procurava in tutti i modi atterrire i malvagi, e confortare i buoni, adoperandosi a togliere i vizi dalle radici, e specialmente quello della disonestà, per cui dalle sole persone dissolute era giudicato il suo governo episcopale per rigido e severo.

GIACOMO RANGHIASCI de'conti BRANCALEONI trasse i natali in Gubbio l'anno 1754. I suoi nobili ge-

nitori credettero miglior partito quello di affidarlo, come fecero, ai Padri Monaci Olivetani in patria, perchè sopra ogni altra cosa l' istruissero in tutto, che si riferisce alla nostra Santa Cattolica Religione, e di poi nelle lettere, e nelle scienze. Addimostrata da lui una inclinazione allo stato Ecclesiastico ne vestì per ben presto le divise. Dall' Università di Macerata gli fù conferita la laurea nell'una, e l' altra facoltà. Fù Canonico della Cattedrale di Gubbio, e quindi Teologo, il cui officio disimpegnò con lode. Recatosi a Roma si diede tutto alle ecclesiastiche funzioni, ad ascoltare le confessioni sacramentali, e sopratutto ad assistere gli infermi, a molti de' quali giovò con l' opera e con il consiglio, nei vari ospedali di Roma, che visitava quasi ogni giorno. Era instancabile nell' assistere i moribondi, con una carità simile a quella dei Lellis e dei Neri, senza temere neppure dei morbi contagiosi: fu pure confessore ordinario in diversi monasteri: Con la sua insistenza, e con l' addurre esempi acconci alla circostanza riuscì a persuadere più d' uno in pericolo di vita, ad accostarsi ai Santi Sagramenti, che in avanti erano stati ricusati. Giunta all' orecchio del Pontefice Pio VI. la condotta di questo degno Ecclesiastico, che si recava spesso in esempio, e la instancabile operosità di lui nella vigna del Signore non indugiò a conferirgli il Canonicato di Santa Maria Maggiore mentre correva l' anno 1786. Dopo che Monsignor Mantica fù promosso alla sacra Porpora rimpiazzò l' impiego di Camerlengo di quel capitolo, e con questa carica condusse a buon fine affari di molto rilievo, con tutta solerzia ed integrità. Deliberarono allora i Canonici di eleggerlo anche a prefetto dell'Archivio di quella Basilica, nel cui officio uomini dottissimi lo avevano preceduto. Ascritto all' accademia di Religione Cattolica ne

fù zelantissimo; e tanto si adoprò per essa, che meritamente fù reputato, anzi che socio, uno dei primi fondatori. Dovette trattare in pubblica adunanza del giorno 12 Luglio 1804 nella sala della Sapienza il tema ben difficile « esser falso, che la Religione Cristiana prosperi e si dilati a proporzione, che mancano i lumi, e la coltura nei popoli, e che la stessa manchi a proporzione che quelli vanno crescendo. » Eppure quantunque non fosse fornito di quella molta erudizione e profonda dottrina, che si richiedeva, sì meritò l' applauso degli Uditori.

Fù consigliere spirituale di suor Maria Agnese Vergine Paolana, nota nella Capitale del Mondo Cattolico per la santità di vita. Possedeva, egli il canonico Ranghiasci, di quella pia donna un copioso carteggio, che più volte ebbi occasione di vedere, ma preferì di farne la cessione per arricchire di fatti virtuosi il processo della Causa, che si compilava in Roma per la beatificazione.

Torna pure a sommo onore di lui il sapersi, che fù direttore di spirito di Carlo Emmanuele II. Rè di Sardegna, e Confessore della Vedova Regina di Etruria, che lo tennero in grandissimo conto.

Coll' esempio del fratello Conte Sebastiano filologo, archeologo e biografo di qualche riputazione, prese amore alle belle arti; formò una collezione di dipinti di valenti artisti; il che gli procurò la lode e l'ammirazione di quelli, anche stranieri, i quali ebbero occasione di visitarla. Potè guadagnarsi con questo mezzo la relazione e la stima di uomini chiari ed illustri, e specialmente di uno Staj Segretario di Pio VII. per le lettere latine, di un Guasco, di un Fea, di un Cancellieri soggetti di quella riputazione, che tutti sanno, e che lo avviarono allo studio delle antichità.

Impadronitesi le armi francesi della Capitale del Cattolico Mondo fù promulgata dallo straniero ínvasore fra le altre leggi quella di doversi prestar giuramento di fedeltà anche dagli Ecclesiastici; ma Monsignor Ranghiasci prontamente e costantemente si ricusò, ed avrebbe di buon animo seguita la sorte del Sovrano Pontefice Pio VII. (già imprigionato in Savona) a cui era tanto affezionato, se i suoi parenti non lo avessero obbligato a ritornare in Gubbio.

Nella sua dimora in patria ebbe ben di che occuparsi negli esercizi di carità verso il prossimo, tanto più, che attesa la soppressione delle case Religiose, mancavano in quelle città molti operai Evangelici.

Ridonata la pace alla Chiesa, e restituitosi Pio VII l'anno 1814 alla sua Sedia Pontificale volò anch'Egli a Roma; e determinatosi il Papa di rimeritare la sua fedeltà, e l' esilio sofferto, lo preconizzò Vescovo di questa Città di Sanseverino l' anno 1816, attesa la morte di Monsignor Angelo Antonio Anselmi dottissimo nostro Vescovo. Con atti di verace sommissione rassegnò sulle prime la cospicua dignità per modestia; ma poi s'indusse ad accettarla persuaso dai suoi sapienti e ragguardevoli amici, frà i quali egli nominava Monsignor Testa, e Monsignor Riganti. Senza raccontare minute circostanze dirò che Monsignor Ranghiasci senza pompa prese il possesso, e senza fasto fece l'ingresso in questa Città, ma sibbene con proprietà, e convenienza.

Qui giunto trovò le Chiese (che dal Governo usurpatore si vollero chiuse) bisognose di restauro, prima che fossero ridonate al culto di Dio, perchè alcune di esse erano state ridotte a militare caserma, ed altre a magazzeno di legnami. I monasteri delle Vergini consacrate a

Dio erano prossimi alla totale rovina: le case di Religiosi Claustrali erano state commutate in usi secolari, ed in uffici governativi. Trovò pure le confraternite disciolte, e i loro Archivi dispersi: il Seminario impoverito: le sostanze delle pubbliche beneficenze dissipate: i capitali dei Monti di pietà, e frumentari, e di altre Opere pie in gran parte derubati. Nelle parrocchie poi dei Castelli e delle Ville della nostra Diocesi, che senza quelle della Città saliscono al numero di ventitre, tutto era in disordine. Monsignor Ranghiasci però non si sgomentò affatto, e con la sua accortezza nel trattare gli affari Ecclesiastici, e con la sua operosità si diede a riparare non solo tutti i danni, ma a migliorar la condizione de' luoghi pii; per le quali cose riuscì uno dei più utili, e benemeriti Pastori della Chiesa Settempedana, come più avanti vedremo, con il ricordo di fatti più rilevanti. Sò, che non è così facile parlare dei contemporanei, ma non ho timore di essere addebitato di deferenza per l'amicizia ed affezione, di cui mi degnava, perchè parleranno per me i fatti, i quali sono le migliori prove, a proferenza di ogni altra. Dirò il vero, non altro che il vero; e per esporlo non mi sarà necessaria molta capacità, nè il ricorrere all' arte oratoria.

Questo degno Prelato riaprì in più florido stato tutti i Conventi, se si eccettui quello degli Agostiniani già chiuso per disposizione dei Superiori maggiori di quell'ordine, e restituì l' antico lustro ai sacri Chiostri. Recatosi a Roma ottenne dalla Tesoreria generale due mila scudi per riattare, e fornire dell' occorrente i monasteri delle sacre Vergini. Si videro così ben presto vestite del loro abito anche le terziarie di San Domenico, nei tre conservatorî di Sant' Anna, di Santa Rosa, e del Santo Rosario, alle quali procurò che venissero assegnate le stesse dotazioni, come

alle Monache Claustrali, quantunque all' atto della soppressione nel tempo del Governo Italico possedessero poco più della casa di abitazione.

Mentre si occupava delle esposte cose, non aveva trascurato di ricordare alla popolazione commessa al suo zelo pastorale i doveri, verso la nostra Santa Cattolica Religione, in molta parte dimenticati per le cattive massime diffuse dai sovvertitori di quel tempo. Ed a meglio riuscire in questo santo proposito aveva chiamato a Sanseverino nell'anno 1818 ragguardevoli e zelanti missionari, a capo dei quali stavano i Sacerdoti Canonico D. Gaspare del Bufalo, e Canonico D. Antonio Muccioli ecclesiastici di quello ardente fervore nell' istruire il popolo, e di quella carità, che tutti conoscevano specialmente nelle vicine provincie santificate dalla loro presenza, e ravvicinate a Dio con la loro angelica voce, con il loro esempio, e con la crudele flagellazione delle loro carni, virtù che loro meritarono dopo morte l' altissimo onore di essere promossi al culto sugli altari. Monsignor Ranghiasci volle ospitarli nel proprio palazzo insieme ai loro compagni per viemmeglio concertarsi con loro, ed informarli dei maggiori bisogni spirituali della nostra popolazione. Essendo io stato presentato dal Vescovo al Canonico Del Bufalo (che era il direttore di questa santa Evangelica società) per servirlo in qualità di segretario, ben ricordo, quantunque fossi giovane di età, i loro congressi, che palesavano l' ardente desiderio di raccogliere copioso frutto, di estirpare i vizi, che maggiormente dominavano, di togliere con ogni prudenza gli scandali, e di ravvivare sopra tutto quella fede, che attesa la soppressione delle Case Religiose, l' esilio dei Vescovi, la carcerazione del Papa Pio VII. a Savona, poteva dirsi, se non spenta, al certo molto affievolita.

Sia detto a lode della verità che molti furono i vantaggi spirituali lasciati da questi santi Evangelici operai con la concorrenza del nostro Vescovo per le cui premure si ebbero anche di poi non meno salutari esercizi il Clero, il ceto nobile, e le altre classi del popolo.

Dopo alcuni anni di esperienza ben si avvide Monsignor Ranghiasci, che la Chiesa Cattedrale poteva dirsi deserta per l' incommodo accesso specialmente nelle due opposte stagioni, voglio dire nell' estiva e nell' invernale; che il concorso era assai scarso anche nei giorni solenni, e nei Pontificali; che l' ufficiatura corale quotidiana era di troppo trascurata; che la parte più numerosa della Città, la quale abitava nel piano restava priva di Messe, e di funzioni specialmente nelle feste maggiori, nelle quali l' intiero Capitolo ed il Clero erano obbligati salire il monte. Determinò dunque d' implorare dal Pontefice Pio VII. il trasferimento della Cattedrale dal monte alla Chiesa di S. Agostino nel piano, dove Egli nel suo arrivo in questa città aveva trovato le residenze del Vescovo, del Governatore distrettuale, e del Municipio, dove tranne una, erano discese tutte le famiglie nobili, e cittadine; dove risiedevano tutti gli uffici governativi, e dove si esercitavano le arti, e la mercatura: per cui quella parte superiore della città poteva dirsi abbandonata. Era ben informato, che un' altra volta a richiesta del suo predecessore Monsignor Vescovo Giuseppe Vignoli già si era ottenuto questo medesimo vantaggio da Benedetto XIV. che trasferì la Cattedrale alla Chiesa Abaziale di S. Lorenzo in Doliolo, non ostante l' opposizione dell' intiera città, e Diocesi, e specialmente del Capitolo; conosceva pure, che gli avversari profittando della traslazione di questo Prelato alla Sede Vescovile di Carpentrasso, e poi di Forlì, come anche del

trasferimento di Monsignor Francesco Maria Forlani (che successe al Vignoli) al Vescovato di Civita Castellana riuscirono a far ritorno all' antica Cattedrale. La cognizione di questi fatti giovò a Monsignor Ranghiasci per esaminare accuratamente le antiche posizioni, prepararsi a combattere gli antichi pretesti, e persuadere il Pontefice Pio VII. e le Congregazioni di Roma della somma utilità spirituale, ove la Cattedrale venisse trasferita nella parte più popolata della Città, di fronte all' effimero pretesto messo in campo dal Capitolo, ed aderenti, che cioè non conveniva abbandonare il Santo Protettore, mentre poi in fatto era stato abbandonato da tutti.

Trasferitosi a Roma potè così bene dimostrare a viva voce la necessità della richiesta traslazione della Cattedrale, che il Pontefice Pio VII. dopo udito il parere delle Congregazioni, e consultati i Vescovi viciniori alla Diocesi di Sanseverino vi acconsentì, e firmò analogo Breve in data 22 Maggio 1821, che comincia « Cathedrales ecclesias » dove sono accennate le principali ragioni, che lo determinarono a concedere la grazia. Il lamentato abbandono fù così validamente smentito da Monsignor Ranghiasci, che non si dubitò di esprimere nel Breve queste precise parole *ac non raro aestus aut pluviae, aut frigoris vitandi causa in desertam Ecclesiam jumenta ingredi quae finitimis vagantur in pascuis*. Subito che Monsignor Vescovo ebbe il breve vi appose il decreto esecutoriale come gli veniva prescritto, col quale si stabilì che la Chiesa di Sanseverino ritenesse il titolo di Concattedrale, e fosse officiata in tutti i giorni festivi da un'assegnato numero di chierici, e Sacerdoti. Di poi nel giorno dell' Ascensione di N. S. Gesù Cristo, 31 Maggio sudetto, salì in Cattedrale, assistette in abiti Pontificali

alla messa cantata, e poi fece intendere ai Canonici di trovarsi dopo nona in sagrestia per dare communicazione di affare importantissimo. Questi adunatisi e communicato l' oggetto della convocazione, fù letto l' intiero Breve, ed il decreto esecutoriale. Rimase il Capitolo meravigliato, e si limitò a domandare la copia del Breve, che non fù negata. Si tenne dipoi adunanza capitolare; si riunì l'antico partito; corsero formali intimazioni al fiscale del Vescovo, e si avvanzarono a vari Dicasteri di Roma, ed al Papa medesimo molti ricorsi co' nomi di diverse rappresentanze della Città, del Municipio, e del Clero anche diocesano. Monsignor Ranghiasci senza attendere alcuna decisione, e nel convincimento dei molti vantaggi spirituali non si sgomentò punto, che anzi si diede a disporre quanto poteva occorrere per portare felicemente a fine il santo proposito. E quì mi si permetta di allungarmi in questo argomento per ricordare i fatti che precedettero, e susseguirono la traslazione della Cattedrale, giacchè il dotto, e chiaro istoriografo della chiesa Settempedana volle preterire questa parte di storia patria. Ordinò per prima cosa, che si ampliasse la tribuna della chiesa di S. Agostino designata a nuova Cattedrale mediante la demolizione delle colonne, e che si rinnovassero i soffitti. Si diede ogni cura, perchè con tutta sollecitudine fosse edificata (per munificenza del Cavaliere Gio. Battista Collio, che aveva offerto, e donato cinque mila lire) una cappella assai vasta per conservare il Santissimo Sagramento, sopra disegno dell'Architetto valentissimo Ingegnere Ireneo Aleandri nostro Concittadino. Volle che si lastricasse il pavimento in tutta la Chiesa con grandi quadri di pietra bianca, rossa e cenerognola simetricamente disposti, e che si macchiassero ad imitazione del marmo i pilastri, il

cornicione e lo zoccolo nel giro di tutto il tempio dalla espertissima mano del Prof. Biagio Baglioni di Macerata, e che fossero dorati in gran parte i capitelli. Fece infiggere in alto sopra il coro una grande raggiera con l'emblema dello Spirito Santo in forma di colomba, molto bene immaginata ed eseguita dal rinomato plasticatore Prof. Domenico Pace di Ascoli, che fù poi coperta di smalto e dorature. Ordinò tutto nuovo un coro di noce al Maestro Falegname Michele Baldoni di Gubbio, che lo eseguì sopra disegno dell' encomiato Architetto, dividendone il piano superiore in ventidue stalli, e decorandolo d' intagli e di specchi di radica di pioppo col trono episcopale nel mezzo. Fece innalzare nel centro del presbiterio un altare isolato sopra una tazza abbellita pure da intagli a doppia mensa, sorretta negli angoli da quattro graziosi putti, che commise al rinomato nostro concittadino Prof. Venanzio Bigioli, i cui lavori furono di poi velati di dorature finissime, e di pitture a lucido ad imitazione del porfido e del bronzo. Contrattò un organo con il ben noto fabbricatore Alari, che a quei giorni godeva in Roma molta riputazione, e qui giunto volle vederlo collocato subito al suo posto. Fece fondere di nuovo la campana maggiore dai molto esperti fratelli Baldini di Sassoferrato. Diresse la fabbrica di quattro sagrestie fornite di armadi anche per comodo dei Canonici, e di tre locali ad uso dei Vescovi in occasione di Pontificali, essendo distante dalla Cattedrale il palazzo Vescovile e finalmente di altri a mò di Canonica, e della abitazione per il sagrestano. Ed avendo provvisto dell' occorrente e guarnito decentemente il nuovo Tempio, insieme alli otto altari, lo consacrò solennemente nel giorno 29 Giugno 1827 festività dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Ognun vede che tutte queste opere importarono moltì pensieri, moltissime cure, e più migliaja di scudi. Eppure ciascuno si meraviglierà quando porrà mente a questo, che tutte le spese incontrate si sostennero senza alcuna questua, senza chieder nulla al Municipio, senza tassare o collettare il Capitolo e il Clero, e senza domandare sussidii alle case Religiose, perchè Monsignor Ranghiasci con la sua accortezza, con la sua insistenza, e con la benevola considerazione, che godeva dei Pontefici Pio VII e Leone XII potè conseguire sussidi ed ottenere che fossero sospesi i conferimenti di prebende ecclesiastiche, per profittare delle rendite nell' impiego di questa Santa opera.

Nessuno meglio di me può affermare quanto ho esposto qui sopra, perchè essendo stato onorato nel sudetto Breve dal Pontefice Pio VII. della nomina di uno dei Deputati alla traslazione della Cattedrale, ed avendomi la Congregazione all' uopo eretta (cui Monsignor Ranghiasci presiedeva) scelto a segretario con pienezza di voti, dovetti dividere con Lui le fatiche nella corrispondenza con i Dicasteri di Roma, nelle contrattazioni, e nell' eseguire le molte, e svariate sue prescrizioni.

Nulla mancando per il trasferimento della Cattedrale dalla Chiesa di San Severino al Monte, a questa di S. Agostino posta nel piano centrale della città fù stabilito da Monsignor Ranghiasci (in atto di sagra Visita del 1 Agosto 1827) il giorno 15 dello stesso mese sacro all' Assunzione di Maria Santissima; e per mandare ad effetto questo vivissimo suo desiderio fece presentare gli inviti al Capitolo, alla Magistratura, ad ai nobili Signori nominati nel Breve più voltè ricordato. Tutti intervennero. La Magistratura portò seco il solito corteggio, il patrio concerto, ed i carabinieri Pontificj in gran tenuta: i De-

putati in abito di formalità presero il posto distinto a loro assegnato. Monsignor Ranghiasci fù ricevuto alla porta maggiore dal Capitolo, e dipoi pontificò la Messa accompagnata da musica della cappella. Fu trovata la chiesa tutta parata a festa, e perchè vasta potè accogliere l'accorsa popolazione. Ogni cosa procedette con la desiderata quiete, e con tutta regolarià, e fu motivo, che molti si discostassero dal partito di opposizione. Il suono delle campane, compresa quella della pubblica torre, e lo sparo dei mortari annunziavano intanto ai lontani la solennità di quel giorno. Mentre però siffatte cose procedevano tanto bene da non potersene augurare meglio, si tornò a contrariare questa santa opera dai più caparbii, e per sino si giunse a far sì che l' ufficiatura nella Chiesa dedicata al Santo Patrono non fosse eseguita dagli ecclesiastici a ciò destinati, nei modi prescritti nel decreto esecutoriale onde avere così un titolo di più per continuare i reclami sull' abbandono del Santo Protettore.

Non indugiò allora Monsignor Ranghiasci di portare tutto a cognizione del novello Pontefice Leone XII, il quale dopo ben ponderato l' esposto rispose con lettera in forma di breve, del giorno 1 Nov. 1823 che deponesse ogni dubbio sulla già eseguita traslazione della Cattedrale, mentre egli confermava quanto si era ordinato dal suo predecessore Pio VII, e che per questo aveva rigettato i memoriali, che gli erano stati avvanzati. Oltre a ciò il Pontefice Leone con il proposito di troncare ulteriori questioni concesse all' Ordine Minoritico Riformato la Chiesa di S. Severino al Monte, l' antico Episcopio, la Canonica, e gli Orti annessi, e ne fù dato il formale possesso li 3 Novembre 1828, con la condizione, che la novella famiglia Minoritica fosse considerata una solo con l' altra del Ritiro di S. Maria delle

Grazie, dove hanno culto le sagre spoglie di S. Pacifico. Tutto questo non valse a persuadere gli ostinati, giacchè furono inoltrate nuove rimostranze, e nuovi impegni si attivarono in Roma, dolendosi il Municipio del grave peso, che si addossava alla popolazione per l' impianto di altra famiglia di mendicanti, e per sino i Cenobiti stessi del Ritiro suddetto, ed i PP. Cappuccini avvanzarono separati reclami esponendo, che coll' aprirsi il detto Convento sarebbero a loro mancati i mezzi di sussistenza. I novelli Religiosi messi a custodi delle Sante reliquie del Protettore ebbero sulle prime anche qualche dileggio, e trovarono opposizione in tutto, a segno che il Capitolo della Cattedrale mosse contro di loro causa formale, pretendendo negare il diritto di tumulazione, quasi che la Chiesa fosse ancora una proprietà Capitolare. La questione fù portata sino al Tribunale della Sacra Rota Romana, ma la sentenza fu totalmente contraria al Capitolo, il quale si trovò obbligato di emettere formale rinunzia.

I Padri Cappuccini rientrarono in campo reclamando sulla precedenza nelle processioni, nei funerali, ed in altre pubbliche funzioni; ma anche su questo ebbero trionfo i Padri Riformati di residenza al monte, adducendo prove, che essi univansi sempre con i loro fratelli del Ritiro, e procedevano sotto quella unica Croce. Superati questi, ed altri ostacoli furono iniziati i lavori per ridurre l' antico Episcopio ad abitazione claustrale. Monsignor Ranghiasci pensò allora di togliere i ritratti dei Vescovi suoi antecessori per collocarli, come fece, in una delle Sale del Palazzo di sua residenza, riattandoli e disponendoli per ordine di tempo. Dapprima vi si stabilirono pochi religiosi, quanti potevano occorrere ad officiare la Chiesa, i quali ascoltavano quotidianamente le confessioni, celebravano le

solite feste solenni, e le altre ancora dell' Ordine Serafico, e compartivano al popolo in tutte le feste dell' anno nelle ore pomeridiane la benedizione con l' augustissimo Sagramento, il che non si era mai pratticato in passato. La popolazione si avvide ben presto del molto vantaggio spirituale, e riconobbe che l' antico Duomo, (il quale per lo addietro poteva dirsi deserto) era addivenuta una Chiesa più frequentata della Città. Scorso non molto tempo si riassunse la fabbrica riducendo a formale convento l' episcopio, e gli annessi locali col disegno dell' ingegnere Architetto signor Ireneo Aleandri sopra nominato, il quale dovette eseguire le proposte prescrizioni, ed adattarsi alla scarsezza dei mezzi. Riuscì non ostante così felicemente quest' opera, che oltre ad essere stata sufficiente per l' abitazione di circa trenta Religiosi, e di esservi stati costruiti tutti i locali, e tutte le commodità necessarie per una numerosa famiglia fu ritenuto per uno dei vasti e bei Conventi della Provincia Picena. Scorso non molto tempo vi fu impiantato lo studio delle scienze sagre, e vi si tennero pubbliche tesi. E qui non voglio tacere, che i novelli Religiosi prestavano altresì spontanea assistenza agli infermi in quella parte di città meno popolata, dispensavano abbondanti elemosine ai poveri in vari giorni della settimana nella porta del Convento, e le mandavano anche alle famiglie dei vergognosi.

Confidati, com' erano i detti Padri nella devozione dei cittadini e diocesani verso il Santo Protettore, e nel favore che si erano acquistati con tante opere buone, ebbero il coraggio di prendere la risoluzione non solo di rafforzare la Chiesa, che minacciava in più punti, ma anche di abbellirla. Chiamarono all' uopo l' architetto civile Ciriaco Santini di Jesi, e commisero a lui il disegno,

e il piano da eseguirsi. Tutto questo ottenuto, senza molto indugiare diedero mano ai lavori con l' opera del Capomastro muratore Sante Curzi di Corinaldo. Fu allargato il presbiterio; furono tolte le colonne lungo la Chiesa, che erano d' ingombro, sostituendovi doppi pilastri; rafforzate le pareti in giro, e portato a compimento tutto il murato così detto rustico. Mancava di vestire con lo scialbo le linee, ed i membri architettonici; di rialzare il tetto, di costruire la volta o suffitto (che deve essere decorato da cassettoni con rosoni nel mezzo), e di costruire il pavimento, per le quali opere da quei Religiosi si era già in buona parte provveduto l' occorrente. Ma mentre si stabiliva di eseguire ben presto questi nuovi lavori, avvenne disgraziatamente la soppressione degli Ordini Religiosi nell' anno 1861, regnando Vittorio Emanuele II, e così questo sacro, e monumentale edifizio non solo nel più bel punto restò come cosa imperfetta; ma ogni giorno più è andato, e và notevolmente deteriorando. A riparare maggiori danni da cui era minacciato il Tempio dedicato al nostro Celeste Patrono sappiamo, che molti anni or sono si avanzò al Municipio un' istanza firmata non già da popolani, sibbene da consiglieri, da elettori, e da altre civili persone, ma restò come carta morta in quella segreteria. Ne tengo gelosamente custodita nel mio archivio una copia da mettersi al pubblico allorquando alcuno ardisse negare questa verità. Mosso il Municipio da generali lamenti per la ragione, che dentro la Chiesa cadevano per sino le acque, le grandini, e le nevi essendo una parte del tetto scoperta per alcune travi cadute si limitò a farle rimettere, e nulla più. Uniamoci dunque a supplicare il Signore Iddio, perchè salvi dalla totale rovina questo pervetusto Tempio destinato a prestar culto alle venerate spoglie del nostro ce-

leste Protettore Severino, la cui urna in mezzo a tanto squallore è additata da un languido lume, e che non avvenga come alla Chiesa di S. Francesco dei Conventuali, la quale fu intanto atterrata dal massonico livore perchè non trovò opposizione alcuna da parte di quelli, che dovevano gagliardamente esercitarla per il posto che coprivano, come vedremo allora quando scriverò la storia della devastata Chiesa. Pensino però costoro, che porteranno impresso in fronte il marchio d' ingratitudine verso la patria anche nelle venture generazioni, perchè questi fatti si tramanderanno dalla storia alla posterità.

È vero che un Padre Minore Riformato custodisce, e serve con molto zelo la monumentale Chiesa di San Severino al monte (di cui senza ricordare altri pregi basterà accennare, che fu consacrata coll' assistenza di dodici Vescovi) e ne à tutta la cura; ma il povero Frate privo di mezzi non può operare prodigi contro l' azione del tempo, e contro il deperimento cagionato dall' abbandono.

Dopo questa digressione proseguendo a raccontare quant' altro degno di memoria operò l'esimio Prelato Ranghiasci finchè resse, e governò questa Diocesi, dirò che dotato di perfetta salute sino alla vecchiezza visitò sette volte la Diocesi molto estesa, e nella maggior parte montuosa composta, come dissi, di ventitre parrocchie senza queste della Città, e che in occasione della terza visita pubblicò con le stampe molti quesiti, ai quali ordinò che si dovesse rispondere in iscritto, volendo così imitare le prescrizioni date dal Pontefice Leone XII. per la visita di Roma.

Mai mancò di recarsi nella Capitale del cattolico mondo per prostrarsi innanzi la tomba di San Pietro, e presentare Egli stesso le relazioni delle visite Diocesane.

Fissò in Città, e nel territorio i confini delle parrocchie, togliendo le così dette misture, le quali spesso erano motivo di alterchi e questioni. Assestò l' archivio Vescovile, e fece riordinare quelli delle sue cancellarie. Vietò con ripetute notificazioni di prendere i bagni nel fiume Potenza in vicinanza della città per allontanare i scandali. Diede più volte eccitamenti per festeggiare la processione del Corpus Domini, ed associarla con devozione. Esortò gli ecclesiastici di vestire con quella decorosa foggia prescritta dai sagri canoni, e di astenersi d' intervenire ai pubblici divertimenti, ed ai teatri, e ricordò ad essi di celebrare il sacrosanto mistero della Messa con posatezza, e raccoglimento osservando esattamente le rubriche. Nè deve sorprendere che tutto questo fosse richiamato ad osservanza perchè in tempo della Napoleonica invasione tutto era stato messo in dimenticanza, e trascurato. Ottenne per il parroco di San Lorenzo in Doliolo dentro la città, e per l' altro del Castello di Ficano una quantità di capitali, capaci a rendere un fruttato per le loro congrue. Volle pure che nel Castello dell' Isola avesse la residenza un Cappellano Curato con l' assegno di scudi sessanta, che tolse dalle vistose rendite del Priorato di Castel San Pietro. Impetrò nell'anno 1825 dal Pontefice Leone XII. alcuni fondi rustici posti nel territtorio di Camerino, che dopo buonificati da lui davano una rendita di circa scudi mille, e cosí migliorò anche la condizione della Mensa Vescovile. È opportuno intanto sapere, che alla distanza di circa due chilometri dalle nostre mura esisteva, come esiste ancora, un pervetusto Tempio presso il quale sorgeva l' antica Città di Settempeda, e siccome tanto le famiglie circonvicine, quanto le altre lontane appartenevano (come ancora

appartengono) alla Parrocchia di S. Giuseppe, la quale ha residenza in Città, così attesa la molta distanza si mancava d' istruzione religiosa, specialmente ai fanciulli, nè potevansi amministrare sempre i sagramenti in occasione di malattie. Mal tollerava questi inconvenienti il Vescovo Ranghiasci e pensò di eriggervi una Parrocchia. Non vi erano però i mezzi, e fu sollecito rivolgersi alla Commissione speciale in Roma incaricata dei sussidî alle parrocchie povere dello Stato, dalla quale dopo molte insistenze gli fu concesso un capitale sufficiente per mantenere con decenza la Chiesa, ed un Parroco. Era così infervorato per il bene spirituale delle anime, che volle dar mano alla fabbrica per l' abitazione parrocchiale, e questa condotta a termine avvenne disgraziatamente la sua morte; e per questo la Parrocchia mai è stata eretta, ed un' opera tanto utile a quei popolani fu distrutta nel suo nascere. Per le sue cure dalla Tesoreria Generale di Roma furono accordati scudi cento annui alla Confraternita sotto il titolo dei Santi Antonio, e Croce. Per la operosità di Monsignor Ranghiasci furono restituiti alle Confraternite della Diocesi sotto il titolo del SSmo Sagramento gli antichi loro capitali o l' equivalente. Fu annesso da lui perpetuamente con le dovute facoltà alla sagrestia del Duomo il Priorato detto della Romita, che non è di lieve reddito. Dopo tante prattiche riuscì a conseguire dalla suddetta Tesoreria l' annua perpetua rendita di Scudi centoventi per la manutenzione della Chiesa sotto il titolo della Madonna dei Lumi, altra simile per la Sagrestia della Cattedrale di S. Agostino, ed un' annuo assegno di Scudi quaranta per la Concattedrale di S. Severino al Monte. Si adoperò anche per ricostituire il Canonicato sotto il titolo di S. Lorenzo, e la Cappellania così detta Scac-

chetti per aumentare il numero degli addetti all' Ufficiatura corale in questo Duomo. Riacquistò per questo Sacro Monte di Pietà un Capitale in censi di Scudi seicento circa, e per i Monti Frumentari di tutta la Diocesi oltre a cinquecento rubbia di grano, le quali erano andate in dispersione nel tempo del governo Napoleonico, e tanto per la conservazione di detti capitali, quanto per la esatta amministrazione dette leggi abbastanza severe, le quali pubblicò con le stampe, volendo che una deputazione ne sorvegliasse l' adempimento. Ricuperò tanti crediti dispersi parimenti nel Regno di Napoleone I, che danno un fruttato di scudi cinquanta l' anno, destinati per la causa di Beatificazione della pia donna Francesca dal Serrone se, e quando piacerà al Signore Iddio di glorificare questa sua serva. Ebbe per il Seminario de' Chierici l' assegno in perpetuo di scudi cento sopra le rendite dell' anzi detto Priorato di S. Pietro non ostante una prolungata opposizione, e scudi novanta annui dalla più volte nominata Tesoreria. Si mancava nel Seminario stesso della Cattedra di Teologia Dogmatica, e per le sue ristrettezze inutilmente più volte fu procurato di eriggerla. Era a cognizione del Vescovo, che gli Amministratori delle Finanze dello Stato inutilmente avevano procurato riscuotere le rendite di alcuni antichi censi, e di più antichi livelli. Ne domandò la cessione, e potè ottenerla. Dopo ripetute, e fastidiose indagini in diversi archivi, e dopo non poche premure per rintracciare gli antichi debitori, potè raccogliere tanto capitale, che valse a rendere scudi centosessanta l' anno, e così la cattedra fu eretta. Portò a compimento gli atti per la Santificazione del Beato Pacifico nostro Concittadino, e diede principio ad un processo per lasciare ai posteri le prove delle

virtù cristiane, e della vita esemplare di Fra Antonio da Pitino (altro Castello del nostro Territorio) Minore Osservante Riformato, il quale non solo menò una vita di stenti, di penitenza, e di continua orazione, ma volle anche per umiltà conservarsi terziario sino alla morte, avvenuta in questo Ritiro di Santa Maria delle Grazie. Riconobbe l' integrità delle casse, che chiudevano le spoglie delle pie donne mie concittadine Francesca del Serrone qui sopra ricordata Terziaria di S. Francesco sepolta in S. Maria de' Lumi, Angelica Luzio Oblata di Santa Chiara ed inumata nella Chiesa di queste nostre Clarisse, ed anche di Lorenza Mantuana, secondo quanto lasciò scritto Monsignor Gentili nella Storia della Chiesa Settempedana, il quale racconta, che Monsignor Ranghiasci ne tolse il corpo da un sepolcro della antica Chiesa parrocchiale della Villa di Cagnore, dove fu collocata dal Cardinale Facchinetti Vescovo di Spoleto d' ordine della S. Congregazione de' Riti, e lo trasferì dentro la Chiesa nuova. Formò sino dall'anno 1821 il solito processo per provare il culto prestato da tempo immemorabile al Beato Pellegrino da Fallerone Diocesi Fermana, e riconobbe l' indennità delle sue sacre ossa. E qui sarà opportuno di notare, che si veneravano esse in questa mia patria nella Chiesa di S. Francesco, nel cui convento il Beato volò alla celeste gloria, e che essendo stata abbattuta e distrutta come accennai per la indifferenza di coloro che erano in obbligo di tutelare la conservazione (almeno come monumento di arte, e di storia patria) furono esse solennemente trasportate nell' anno 1865, al Tempio di Santa Maria de' Lumi a cura di Monsignor Mazzuoli nostro Vescovo zelantissimo per conservare questo sagro deposito a conforto di quelli, che ricorrono al detto Beato onde ottenere la

guarigione dal malore dei denti. Volli anch'io mettere in salvo il S. Corpo del B. Bentivoglio Boni mio consanguineo, che pure si venerava nella stessa Chiesa, e in questa circostanza fu processionalmente trasportato a S. Maria de' Lumi, e depositato sopra l' Altare della Cappella di mio patronato coll' intervento dell' encomiato Pastore a questa solenne ceremonia. Rinnovò ancora il Vescovo Ranghiasci i sigilli nell' Urna dove sono conservate le spoglie della Beata Marsilia Pupelli di Sanseverino, mantellata Agostiniana, e quindi ne fece il pubblico e solenne trasporto dalla Cappella, che si godeva in questa Cattedrale dall' Abate Antonio Marini, all' altra di mio patronato. Dovendosi demolire l' antica Chiesa di S. Paolo fuori di Porta Romana, volle mettere in salvo dentro la sagrestia di S. Rocco il Corpo del mio concittadino Beato Giacomo Procacci Generale de' Crociferi, e poi Vescovo di Sarsina, e nell' anno 1830, pose la prima lapide nelle fondamenta del nuovo Tempio. E qui è opportuno di notare, che da Monsignor Vescovo Mazzuoli nell' anno 1854 fu ricollocata questa sacra urna entro un muro della Chiesa di S. Paolo dopo compiuta la fabbrica; e perchè quei che verranno possano conoscere il posto preciso, vi si fece da me infiggere un' iscrizione scolpita in pietra che lo addita. Con solenne rito nell'anno 1830 Monsignor Ranghiasci aveva posto la prima lapide nelle fondamenta della Chiesa suburbana di S. Michele, che andavo ad eriggere per eseguire la volontà del mio zio cav. Gio: Battista Collio sopra disegno del sunnominato Ingegnere Aleandri, e questa compiuta, la benedisse nell' anno 1834, e vi celebrò la prima messa. Anche per segno di grato animo voglio lasciar ricordo, che questo esimio Prelato aveva benedetto sino dall' anno 1819, e con ogni solennità dischiuso al culto di Dio il piccolo, e

vago tempio eretto dentro la Villa Collio, dedicandolo alla Beatissima Vergine Assunta in Cielo, avendo preso parte alla sacra ceremonia D. Pio de' Conti Parteguelfa Arcidiacono, e prima dignità di questo Capitolo, D. Luigi de' Marchesi Luzi Canonico della Basilica Vaticana, ed il fratello D. Bernardino Protonotario Apostolico, e Segretario de' Memoriali di Papa Pio VII. Contribuì assai nell'anno 1831, alla celebrazione del centenario dalla coronazione della Beatissima Vergine del Glorioso, cui dal Capitolo di San Pietro di Roma era stata nel secolo precedente donata una Corona di oro, ed imposta sull'augusto suo capo. Tenne il Sinodo con pubbliche, e solenni formalità nell'anno 1831, e lo stampò nel successivo per i torchi di Alessandro Mancini di Macerata. Nell'anno 1834 ebbe la degnazione di trasferirsi a benedire con splendida cerimonia la Chiesa di S. Antonio di Padova presso la mia casa di villeggiatura a Berta, da me ingrandita essendo che l'antica era incapace a contenere la popolazione, che vi accorreva nei giorni festivi.

Quando nell'anno 1836 la città nostra era in grave trepidazione perchè il *Cholera morbus*, che affligeva in modo lacrimevole la città di Ancona, era stato portato alla Villa di Avenale di Cingoli, a noi vicina, con mortalità di quasi tutti gli attaccati, il nostro Vescovo oltre molti suggerimenti dati, e precauzioni prese col Municipio, ricorse ai potenti mezzi di nostra Santa Cattolica Religione, ed ordinò che per un mese continuo si facessero pubbliche preci in giorni stabiliti da lui, ed in quelle Chiese dove si veneravano le immagini prodigiose di nostra Donna, le sacre spoglie del Santo Protettore, dei Comprotettori, delle Comprotettrici, delli altri Santi, e Beati nostri concittadini, ed anche di quei celesti Comprensori, verso i

quali la nostra popolazione nudriva maggior devozione, onde essere così assicurati e difesi dal loro patrocinio, e vedere allontanato dalle patrie contrade, e disperso lo spietato malore.

Essendosi anche egli adoperato con la nostra Municipale rappresentanza per la radicale costruzione di una spaziosa, e commoda strada, che doveva condurre alla Chiesa di S. Maria delle Grazie, dove si presta culto al sagro corpo del Beato Pacifico ne annunziava l'imminente apertura con avviso a stampa, il 1 Maggio 1837, e pubblicava le Indulgenze accordate da Papa Gregorio XVI. da lucrarsi tanto da quelli che vi si fossero trasferiti a lavorare, quanto dagli altri che avessero in qualunque modo contribuito, infervorando tutti per questa buon' opera.

Benedisse nell' anno 1838 la Chiesa sotterranea di S. Lorenzo in Doliolo, dopo che fù restaurata a mie spese, per ridonarla al culto di Dio, ed anche all' amore delle belle arti; giacchè vi si ammirano la storia della vita di S. Andrea Apostolo, e le immagini di Santi dipinti a fresco per mano dei miei concittadini Lorenzo e Giacomo Salimbeni maestri di pitture nel secolo XIV e XV.

Quantunque avanzato in età teneva quasi in ogni anno le ordinazioni Sacre nei giorni prescritti, pontificava nella sua Cattedrale, o faceva assistenza a seconda delle festività. Assiso in mezzo al popolo per una maggiore edificazione ascoltava le prediche così nell'Avvento, come nella quaresima. Interveniva alle soluzioni dei casi morali, che si tenevano in una delle sale del Palazzo di sua residenza, e bene spesso prendeva parte nelle discussioni. Sino all' ultima sua infermità celebrò in ogni giorno la santa messa, ed usciva di casa per visitare Gesù in Sagramento.

Non sò se il Vescovo Ranghiasci più carico di anni, che di fatiche sostenute per il corso di anni ventidue nel governo di questa Diocèsi al pastorale suo zelo affidata, chiuse placidamente i suoi giorni nel dì 15 Maggio 1838, festa di S. Ubaldo protettore di Gubbio sua patria. Solenni e splendidi funerali ebbero luogo in questa Chiesa Cattedrale di S. Agostino, nel mezzo della quale sorgeva un maestoso tumulo, intorno a cui ardevano da oltre cento ceri, e leggevansi molte inscrizioni dettate dal chiarissimo Monsignor Gentili a ricordare i meriti dell'ottimo Pastore. L'elogio funebre fu recitato dal chiaro oratore Canonico D. Anastasio Tacchi. Con disposizione testamentaria ordinò quattro uffizi generali nel Duomo, altrettanti in S. Domenico sino alla celebrazione di mille Messe. Stabilì che il suo corpo dopo i funerali fosse privatamente portato alla Chiesa di S. Domenico per essere chiuso entro il sepolcro dei confratri del Rosario, attesa una sua particolare devozione verso questa Beatissima Vergine, e che i suoi precordi fossero depositati in Cattedrale nell' arca dei Vescovi.

Oltre i donativi fatti in vita alla nostra Cattedrale di un baldacchino di lama d' argento, di parati a vari colori per coprire il trono in occasione di pontificali, del coro, dell' organo, e di molte centinaja di scudi occorsi per tanti lavori eseguiti nella traslazione della Cattedrale, donò alla medesima una pianeta ed un piviale di broccato violaceo, un calice di argento, e tre vasi dello stesso metàllo per conservare gli Olj Santi. Fece legato del suo anello Vescovile alla Statua di argento del nostro Protettore San Severino. Volle che quando fosse avvenuta la canonizzazione del Beato Pacifico da Sanseverino fossero consegnati scudi sessanta al Postulatore della causa dal-

l' erede, che nominò nella persona del suo nepote conte Francesco Ranghiasci. Dispose per testamento di alcune somme di denaro a beneficio dei poveri della Città nostra, e di Roma, facendo un legato speciale di scudi dieci al povero più vecchio di Sanseverino in onore di S. Giuseppe. Lasciò ad uso dei Vescovi successori alquanti mobili, molti vasi, e tutt' altro necessario per confezionare i vini, e conservarli. Creò un legato perpetuo di Scudi venti annui, perchè dal Capitolo della nostra Cattedrale venisse suffragata l'anima sua nell'anniversario della morte, prescrivendo che la funzione dovesse consistere in una messa accompagnata dal canto Gregoriano, e nella consueta assoluzione, con soli quattro ceri accesi del peso di una libra, e che (detratte le spese) il resto degli scudi venti fosse distribuito fra i Canonici, i Beneficiati, i Cappellani, ed altri ecclesiastici che si trovassero presenti alle funerali ceremonie. Prescrisse che a sicurezza di questo perpetuo legato fosse assunta iscrizione ipotecaria per scudi 500 sopra un suo fondo rustico detto Padule, e che se si fosse mai domandata la minorazione di questo legato, o si volesse transigere per diminuirlo, in questi casi tutto si dovesse raddoppiare a carico dell'eredità. Alla Cattedrale di Gubbio lasciò una pianeta di broccato verde tessuta in oro. Aggiunse ad una Cappellania di sua famiglia nella Chiesa di S. Maria de' Bianchi il numero di cento messe l' anno in perpetuo, assoggettando ad ipoteca alcuni suoi fondi. Lasciò un calice di metallo dorato alla Chiesa presso il casino di sua famiglia. E per dir tutto assegnò anche i capitali per mantenere un giovane della famiglia Ranghiasci in un collegio accreditato.

Per i molti fatti qui sopra narrati è giusto di conchiudere, che Monsignor Ranghiasci sino dalla prima gio-

ventù si affaticò per il bene spirituale del prossimo a discapito del proprio interesse, ed anche della salute: che dopo venuto fra noi non indugiò punto a ricomporre e ricuperare tutto quello che era stato disperso, e perduto in tempo del governo di Napoleone I. : che migliorò la condizione della Cattedrale, del Seminario, di molte Chiese, di alcune case parrocchiali, dei Monasteri, delle Confraternite, anche Diocesane, dello Spedale di vari luoghi pii, e della Mensa Vescovile, e che operò un bene sommo con il trasferimento della Cattedrale dal monte al centro della Città. E tutto questo fece senza fasto, e senza ostentazione. É pure una verità che fu un Prelato indefesso per il vantaggio spirituale del suo gregge, vigile attivo zelante, geloso delle cose sacre e conservatore dei monumenti di nostra Santa Cattolica Religione, della quale raffermò i dogmi con sante leggi, dando così saldo sostegno alla disciplina ecclesiastica, come si appalesa da ogni pagina del suo Sinodo pubblicato con le stampe. Fu uomo di carattere fermo, e mai si fece imporre da chicchesia, quando le sue operazioni miravano al bene, posta la Religione a base delle sue imprese.

FILIPPO SAVERIO de' Conti GRIMALDI. Non faccia meraviglia, se dettando questo cenno biografico racconterò semplicemente i fatti del Vescovo Grimaldi senza una lode ancora che meritata, perchè stringendomi a lui parentela, come cugino, potrebbe sospettarsi di deferenza.

Ebbe Egli i natali in Treja li 30 Novembre 1785 dal Conte Romolo Grimaldi nobile di quella città, e dalla Contessa Violante Gentilucci patrizia di Recanati. Passò la prima età in patria con i suoi, e molti lo ricordavano sino dalla fanciullezza buono, modesto e studioso. I lodevoli suoi portamenti determinarono i parenti di mandarlo,

come fecero, in educazione nel collegio Clementino in Roma diretto dai Padri Somaschi, dove apprese le belle lettere, e la filosofia sotto il valente professore Padre Paltrineri. Quindi si diede con trasporto allo studio delle scienze sagre, e del diritto civile e canonico.

Vestì in sua giovanezza gli abiti clericali, ed in Roma ebbe gli ordini minori dal Cardinale Bartolomeo Pacca, da quel Porporato insigne di Chiesa Santa, che fu generoso compagno dell' immortale Pio VII. nel funestissimo esilio. Volendo il Cardinale congratularsi con il padre del giovanetto Filippo così precisamente si espresse in una sua lettera - mi rallegro che abbia un figlio, il quale universalmente esigge quei migliori presagii di avanzamento che si convengono a chi è ben fornito di così bella indole, e di così rari talenti.

Compiuti gli studi, e tornato il nostro Filippo nelle Marche ebbe la coadiutoria di Monsignor Mazzagalli Preposto, e prima dignità della Cattedrale di Recanati, quando non era stato ancora consagrato Sacerdote, (lo che avvenne nell' anno 1808) a premura di Monsignor Felice Paoli Vescovo di quella città, e dallo stesso Prelato (passato a miglior vita nell' anno 1806) furono a lui affidati molti e difficili incarichi, che condusse a fine con piena sua soddisfazione. Di poi Monsignor Stefano Bellini successore del Paoli nel 1807, lo scelse a suo Vicario generale, lo volle Rettore del Seminario, e gli diede commissioni anche ardue, che eseguì egregiamente.

Quantunque carico di occupazioni non lievi pure continuava a recitare panegirici, e ad esporre le tre ore di agonia di N. S. Gesù Cristo, come aveva cominciato in sua prima gioventù. Non di rado predicava al popolo in Diocesi, e fuori; ora solo, ora associato ai Missionari, non

curando spese, e disagi, e si udiva con piacere, perchè si reputò sempre il suo dire ornato di facondia e di grazia, ed all' opportunità adoperando parole gravi e minacciose riusciva a scuotere i peccatori, e indurli a penitenza onde per consentimento universale se ne ricavava buon frutto. Si distinse nella istruzione catechistica. Soccorreva i pupilli, le vedove: fu sempre largo di carità verso i bisognosi di ogni condizione, e specialmente degli orfanelli, ai quali era rifugio, e sostegno. Visitava spesso gli infermi; assisteva i moribondi perfino nei loro affumicati abituri, e consolava i superstiti con larghe sovvenzioni. Con parole piacevoli, ed affettuose conversava con i sofferenti negli Ospedali, e penetrava nelle carceri a confortare i malfattori. E siccome era abbondantemente provvisto di rendite, ne impiegava ben spesso una parte in donativi, e miglioramenti alle Chiese. Vegliava molte notti in orazione, e quando prendeva sonno era assai breve, senza spogliarsi per tornare più sollecito alla preghiera. Teneva i suoi fianchi armati di cilizio. Si ristorava con poco cibo, e digiunava ben spesso, ed anche in età avanzata nelle vigilie delle feste della Beatissima Vergine faceva consistere il suo pranzo in un pane bagnato nell' acqua, e condito con sale, aceto e poche stille di olio.

Da Leone XII. che era ben' informato della sua condotta, della dottrina, e del senno ebbe la nomina ben distinta di Vicario Apostolico, e di Amministratore della Diocesi Recanatese.

Venuta in cognizione del Papa Gregorio XVI. la vita esemplare di Monsignor Grimaldi, e della sua operosità nella vigna del Signore lo preconizzò Vescovo di Sanseverino. Dopo di esser stato consecrato li 25 Settembre 1838, dal Cardinale Giacomo Fransoni spedì in quel giorno ai

suoi diocesani la lettera pastorale da Roma. Nella Domenica 7 Ottobre dell' anno stesso partendo dalla Chiesa suburbana di San Francesco di Paola, fece l' ingresso con molta solennità, e pompa preceduto da tutte le Confraternite, e Corporazioni Religiose, dal Clero e dal Capitolo, e quindi seguito dal Municipio, dal Governatore distrettuale con i rispettivi corteggi, dalle Milizie, e da numerosa popolazione, mentre il Concerto patrio, e le campane tutte delle Chiese, e della Torre pubblica, non che lo sparo dei mortari contribuivano a rendere più lieta l' ecclesiastica ceremonia.

Apriva la prima visita nel giorno primo di Maggio 1839, quando aveva già pubblicato 143 quesiti a stampa per conoscere il preciso stato della Chiesa Cattedrale, e di qualunque altra della Diocesi, delle Parrocchie, delle Confraternite, e di qualsiasi stabilimento pio, avendo dettato norme, e istruzioni per dare buon ordine agli Archivi, conservare i capitali, assumere le iscrizioni ipotecarie, ed usare altre precauzioni, ingiungendo a tutti di depositare le risposte in scritto ai fatti quesiti nella cancelleria vescovile.

Senza ricordare oggetti di minor conto donati alla nostra chiesa cattedrale sino dal suo ingresso, ricorderò quattro tunicelle di lama di argento con trine o galloni di oro, una pianeta di velluto rossa ricamata in oro con ricche trine, due piviali, e quattro tunicelle di seta doppia cordonata, rosse con ricami, e galloni di oro, un piviale, e due tunicelle di seta rosse, altre due tunicelle, una pianeta, ed un piviale di colore pavonazzo, quattro mezze pianete di *amuer* pavonazzo, e suo stolone, il tutto guarnito con galloni ad imitazione dell' oro.

Ebbe molta parte, perchè riuscissero decorose e solenni le funzioni di chiesa, quando dalla città nostra si celebrarono nel mese di Luglio 1839 per otto giorni le feste nell' occasione, in cui il nostro concittadino Beato Pacifico fu innalzato all' onore di Santo, prestandosi con il consiglio, con l' opera, ed anche col denaro.

Lo splendore delle virtù di Monsignor Grimaldi (sono parole che si leggono nella lettera, con cui l' intiera nostra Magistratura in data 12 Ottobre di detto anno accompagnava il diploma) determinò il Municipio nostro di aggregarlo al patriziato Settempedano.

Analogamente a quanto si era ordinato dalla Presidenza degli Archivi di Roma sino dall' anno 1827 prescrisse che i Notai della Diocesi negli atti di ultima volontà, e di largizioni dovessero interpellare i testatori, ed i donatari a voler lasciare qualche limosina ai nostri poveri, e nominò una commissione, ed un cassiere.

A tutta sua cura nell' anno summenzionato si volle instituita in questa Chiesa Cattedrale la esposizione del divinissimo Sagramento in forma di quarantore nella Domenica delle Palme e nei due giorni successivi di ciascun anno. Assegnò con avviso a stampa le ore di adorazione al Capitolo, al Clero, ai Seminaristi, alle Corporazioni religiose, alli tre Conservatorî di oblate Domenicane, alle Confraternite, alle pubbliche Scuole anche femminili, alle Parrocchie di città, e persino alla Magistratura, disposte a modo che nè giorno, nè notte mancassero a Gesù Cristo in Sagramento le lodi, le salmodie, e le preghiere, ordinando a ciascun d' intervenire con le proprie assise, e con cero acceso in mano. Peccato, che le attuali circostanze ne abbiano fatto scemare di molto la sontuosità e la frequenza.

Ottenne in detto anno che per la festa di S. Pacifico fosse assegnato in perpetuo il giorno 24 Settembre sacro alla preziosa sua morte e che l' uffizio fosse elevato per questa Città, e Diocesi a doppio di seconda classe.

Nel 1841, volendo che riuscisse più decorosa ed edificante la processione del Corpus Domini entro la città diede alquante norme e prescrizioni con apposita stampa al Clero, alle Confraternite, alle Corporazioni religiose, ai Cittadini, ed a tutti minacciando pene ai disobbedienti, e raccommandando a tutti compostezza, e raccoglimento.

Essendo stata da me condotta a termine, e di tutto fornita la vasta abitazione ad uso delle Orfanelle in adempimento della volontà affidatami dal Cav. Gio: Battista Collio, che fu il primo institutore di questa beneficenza, ed a cui in appresso si associò il Conte Annibale Parteguelfa, fu solennemente aperto il novello Orfanotrofio femminile nell' Aprile del suddetto anno 1841, e Monsignor Grimaldi volle prenderne la parte più operosa. E siccome la buona riuscita di questa pubblica funzione si deve a lui, così i più discreti non giudicheranno superfluo che ne dia qui un cenno.

Questa inaugurazione si stabilì da Monsignor Vescovo doversi effettuare con pubblica processione, che dipartitasi dalla Cattedrale si trasferisse alla Chiesa di S. Lorenzo in Doliolo Parrocchia della nascente casa di Beneficenza. In tale circostanza non solo Egli diede istruzioni e suggerimenti, ma cooperò perchè tutto riuscisse con decoro delle due famiglie patrone. Stabilì il giorno (fu il 25 di detto mese) e tutto predisposto si trovò nelle ore pomeridiane in questa Cattedrale vestito della gran cappa, ed attorniato dalla sua Corte. Ad un segno dato da lui si apriva la processione, e innanzi a tutti procedeva la Con-

fraternita delle acre Stimmate portando in alto il suo stendardo; venivano poscia le Orfanelle, cui dappresso camminavano i patroni dell'Asilo della Carità: quindi la Croce del Capitolo, i Seminaristi, il Clero, i cantori di cappella, che alternavano le Litanie Lauretane, i Beneficiati, il Capitolo, le Dignità; e da ultimo il Vescovo seguito dalle Autorità Governative, e dalla rappresentanza Municipale. Ai lati del corteggio muoveva la Milizia urbana, ed i Carabinieri lo chiudevano a tergo. Le strade, e le fenestre erano piene di gente. Entrati tutti nella Chiesa parrocchiale, ove Monsignor Grimaldi, assunse gli abiti pontificali, scese questi dal Trono, salì l'ultimo gradino dell'Altare maggiore ed ivi parlò dinanzi numeroso popolo alle fanciulle orfane ammantate di bianco, ed aventi sul petto un cuore di drappo rosso, ove erano impressi gli stemmi di Collio, e di Parteguelfa. Esordì ricordando che la carità cominciò a brillare prima della creazione del Mondo, che non fu opera della scienza, ma dono di Dio, e che collocatosi all' ombra del Santuario inspirò a tutti di beneficare i poveri; quindi benedisse la memoria dei generosi Institutori, inspirò alle fanciulle l' obbligo delle preghiere per quelli che le avevano soccorse, ed aprì il cuore alle più dolci consolazioni. Le parole affettuose del zelante Pastore cagionarono tanta emozione negli astanti, che ben pochi poterono trattenere le lagrime. Dopo di che Monsignor Grimaldi intuonato l'Inno Ambrosiano, che fu cantato dal popolo, compartiva la Trina Benedizione coll'augustissimo Sagramento. Spogliatosi degli indumenti sagri fu ripresa la processione dirigendosi all' Orfanotrofio non molto distante ed entrato in quel pubblico Oratorio lo dedicò alla Beata Vergine de' Lumi, offrì quindi le giovanette a Dio, qual Padre dei poverelli, tornò a sollevare

l' animo di esse a sentimenti di gratitudine verso coloro che le avevano strappate alla miseria, e pose la novella casa sotto gli auspici de' SS. Vincenzo de' Paoli, e Girolamo Emiliani. Dipoi un' orfanella attestò in nome di tutte la viva gratitudine ond' erano tocche chiamando simbolo del pudore la loro candida veste, e segno di nobiltà lo stemma Collio Parteguelfa. Fin da quel giorno questo caritatevole asilo negli atti pubblici e nei privati si è appellato sempre Orfanotrofio Collio-Parteguelfa, le cui famiglie sono le incriticabili patrone, ma questo titolo ora è stato soppresso dai moderni soprastanti con ogni maniera d' ingratitudine, con perniciosa immoralità, e con aperta violazione di legge.

Pubblicò li 3 Decembre 1843. un decreto, col quale ordinava che tutti gli ecclesiastici (nessuno escluso) dovessero ritirarsi ogni due anni in una casa religiosa per prendere un corso di esercizi raccomandandone l' adempimento sotto pena a chi non avesse giustificato la causa, da cui fosse impedito di eseguire una tale prescrizione. Ne dava Egli intanto il bell' esempio perchè più volte entro l' anno saliva al Ritiro delle Grazie, e si tratteneva vari giorni con quelli santi cenobiti.

Ognuno ricorda le premure di Monsignor Grimaldi nell' anno 1845. di concerto con la nostra Magistratura per aprire tutta nuova una strada ben comoda, che mettesse alla Chiesa di S. Maria dei Lumi dove ha culto speciale quella prodigiosa Immagine. E fidando in Dio, che avrebbero prestato la loro opera persone più amanti della protezione della Regina del Cielo, che dell' interesse ne agevolò i mezzi necessari, con avere ottenuto dal Pontefice Gregorio XVI. le sante indulgenze che sarebbero state conseguite da quelli, che in qualunque modo avessero con-

tribuito alla formazione della strada sudetta, la quale riuscì poi ampla, ed anche agiata ove si rifletta, che conduce all' erta di un colle.

E mentre delle esposte cose si occupava, non trascurava le altre che non sono di minore importanza.

Diede prescrizioni convenienti sull' associazione dei cadaveri, e sui suffragi da farsi prima della tumulazione, specialmente dei poveri, e sulla santificazione delle feste con penali ai trasgressori. Non si stancó mai di raccomandare la istruzione ai fanciulli della dottrina cristiana ingiungendo quest' obbligo ai genitori, ai parrochi, e per sino a quelli Sacerdoti, che dovevano celebrare la messa in campagna nei giorni festivi in chiese non parrocchiali, caricandoli di tutta la responsabilità. Fece dare spesso gli esercizi al Clero ed al ceto nobile, e le missioni al popolo. Alle Vergini chiuse nei sagri chiostri additava i mezzi di perfezione. Proibì i giuochi presso le abitazioni delle Monache; stabilì il sito per i bagni nel fiume Potenza lontano dalla Città per togliere gli scandali; infervorò in più modi i suoi diocesani nella devozione verso la Madonna Santissima, di cui fu in alto fervore devoto; richiamò all' osservanza il modo di celebrare convenientemente la Santa Messa, adempiendo con esattezza le rubriche. Volle che si esibissero in ogni anno i libri degli obblighi di messe, e di altre pie opere per conoscerne l' adempimento, avendo nominato all' uopo un' apposita deputazione; diede le norme per iscrivere, e rinnovare negli offici ipotecarî i crediti e le ragioni delle chiese, e dei luoghi pii.

In occasione di Pontificali ed in altre faceva sentire la sua voce al popolo affidato da Dio alla sua direzione. Funzionava con decoro, e dignità. Salmeggiava spesso

entro l' anno con i Canonici, e sempre nella settimana Santa, e visitava insieme con loro i santi sepolcri.

Avvenne intanto che nell' anno 1846, rassegnò al Pontefice Pio IX. questa Sede Vescovile. Tornò allora a predicare in molte città della Marca, ad ascoltare quotidianamente le sagramentali confessioni, ad associarsi ai Missionari, e ad esporre le tre Ore di agonìa di nostro Signore Gesù Cristo. Si presentava anche volontieroso a supplire nelle sagre funzioni, e nelle solenni cerimonie della chiesa i Vescovi malati, od assenti, o comunque impediti. È pure da notarsi che mai visse in case particolari; infatti da giovanetto dimorò in Convitto, poi nel Seminario di Recanati come Rettore, e quindi per circa diciotto anni nella casa dell' Oratorio di detta città del pari che un commensale, quantunque fosse insignito della prima dignità di quel Capitolo. Creato Vescovo abitò nella propria residenza; donde emessa la rinunzia tornò presso i Padri dell'Oratorio di Recanati ove volle convivere come un semplice sacerdote, nel qual tempo se doveva recarsi a Treja sua patria prendeva stanza nella casa dei PP. Filippini.

E quivi lo colpì l'ultima malattia sui primi del Gennaro dell'anno 1861. cagionata dall'essersi soverchiamente affaticato nell' ascoltare i penitenti, e nel celebrare le solenni funzioni in Recanati per la circostanza delle feste dell' Immacolata Concezione, e del Santo Natale. Grave e penoso fù il male derivato da una violenta cistica, e non valsero pronti, ed energici rimedii a risanarlo. Non si trovò farmaco che lo sollevasse, ma passò da dolore a dolore. Approssimatisi gli estremi giorni della vita prima di ricevere il Santissimo Viatico, che pregò gli venisse portato pubblicamente dalla chiesa, volle alla presenza di dieci Sacerdoti, che erano intorno al suo letto, fare la

solita protesta di per se stesso, e recitare ad alta voce la confessione. Fu visitato dai Sacerdoti della città, ed anche della campagna nel corso della malattia ed era continuamente assistito dai PP. Filippini di Treja, e da tre altri venuti da Recanati per trovarsi al suo transito. E qui voglio tacere l' edificante sua morte avvenuta li 28 di detto mese, è la commozione prodotta negli astanti, perchè mi sono proposto di raccontare i soli fatti senza elogi, e senza commenti.

Dopo celebrati i consueti suffragi, secondo il cerimoniale de' Vescovi, nella chiesa di S. Filippo, (perchè nella casa mancava una sala, od altro locale adatto) fù il suo cadavere trasportato processionalmente con l'accompagno delle confraternite, di molti religiosi, del clero secolare, e del Capitolo alla chiesa del SSmo Crocifisso de' Minori Riformati, ove volle essere tumulato nel sepolcro gentilizio in vicinanza dei suoi cari genitori. La messa e le altre solite funzioni riuscirono abbastanza decorose. Il Capitolo della Cattedrale di Treja sua patria rinnovò le esequie con molta proprietà nel giorno trigesimo, ed alla metà della messa, che fu cantata dalla prima dignità, fu recitato un dotto, e commovente discorso dal chiaro e colto Oratore Padre Giuseppe Manfredini, che imprese a trattare la mansuetudiue del Vescovo Grimaldi. Si leggevano intorno al tumulo varie iscrizioni latine, che onoravano la memoria dell' esimio Prelato. Anche il Capitolo di questo Duomo nel giorno settimo della sua morte volle suffragare con funebre pompa l' anima dell' antico Pastore, alla cui funzione partecipò il successore di lui Monsignor Francesco Mazzuoli nostro Vescovo zelantissimo. E qui ancora fuori della porta del Tempio ed intorno al maestoso tumulo erano disposte molte iscrizioni latine, che allude-

vano alle virtù dell' illustre Defunto, dettate dal Sig. Pacifico Del-Frate mio concittadino, Professore di eloquenza, ed accreditato verseggiatore latino.

Lasciò per testamento alla Cappella dove hanno culto qui in Sanseverino le spoglie di S. Pacifico un bronzino di rame argentato, ed alla chiesa parrocchiale di S. Antonio di detta città tre vasetti per conservare gli Olj santi.

Legò alla Chiesa Cattedrale di Treja sua patria un pastorale di metallo dorato, due mitre di lama di oro, ed altra ingemmata: una pianeta di stoffa, due dalmatiche, i sandali, ed i calzari di seta bianca e rossa, i guanti delli stessi colori ed un razionale. Lasciò pure alla medesima la sua croce pettorale con catena d' oro ordinando, che fosse sopraposta al busto di argento, il quale presenta la Immagine di San Patrizio principale patrono della sua patria, dono dello Zio Cardinale Niccola Grimaldi.

Oltre a ciò assegnò un capitale, che dovrà amministrarsi da pietosa famiglia, la quale con il fruttato farà si che in ogni dieci anni sia dato un corso di spirituali missioni alla popolazione di Treja sua patria.

FRANCESCO MAZZUOLI. Nacque di nobile famiglia li 26 Febbraio 1811 in Città della Pieve, Provincia dell' Umbria ove negli anni puerili apprese le elementari istruzioni dai Padri delle Scuole Pie.

Essendo di poi dai genitori indirizzato a Perugia nel Collegio del Monastero di S. Pietro, diretto dai Padri Monaci Cassinensi, ebbe a Maestro il Padre Rm̃o Don Vincenzo Bini, che per merito, e per dottrina fu poscia prescelto a Procuratore Generale del suo ordine: quivi studiò attentamente Filosofia, e gli elementi di matematica; sicchè educato alla scuola di uomini sinceramente

devoti alla nostra S. Cattolica Religione, conformò l'animo suo alla vera virtù, ed al cristiano sapere.

Determinatosi il Canonico Don Benedetto Marzi provicario generale in Città della Pieve eleggersi un coadiutore, prescelse il chierico Mazzuoli ancora quindicenne. Per questa circostanza dovette rimpatriare, ed allora sotto il magistero dei suddetti PP. Scolopj continuò gli studj delle scienze filosofiche, fisiche, e matematiche, reggendone la Cattedra il Chiarissimo Padre Domenico Chelini. Imparò pure in patria le Teologiche dottrine, e le legali istituzioni, con tanto profitto, che fù giudicato abile ad insegnare tuttora giovane, dalla Cattedra di Teologia nel patrio Seminario, ed a coprire la carica di esaminatore prosinodale. Recatosi a Roma nell'anno 1839. entrò in qualità di alunno nell'Accademia dei nobili Ecclesiastici, desideroso di perfezionarsi nelle scienze legali, e nella Storia, e nell'anno 1840, fù dalla Università Romana giudicato meritevole di premio nel diritto criminale. In detto anno venne pure aggregato alla pia unione de' Sacerdoti secolari sotto il titolo di S. Paolo Apostolo in Roma, e fú chiamato ad assistervi come uno dei Segretarj nelle adunanze per i casi morali.

Nel 1841. disse nella Basilica Vaticana, un'orazione latina sulla Cattedra di S. Pietro al cospetto del Sommo Pontefice Gregorio XVI. Nel giorno 1°. Decembre dello stesso anno lesse una dissertazione nell' accademia liturgica di Roma sulla *prima origine degli Asili nelle chiese dei Cristiani e delle leggi dei primi cinque secoli a ciò appartenenti*, il cui sunto o ristretto fu riportato dagli annali delle scienze Religiose.

Nell'anno successivo si meritò la laurea nell'uno, e nell' altro diritto, e questa conseguita si dedicò intiera-

mente agli studi prattici frequentando le Congregazioni del Concilio, dei VV. e RR. della suprema S. Inquisizione, e il Tribunale Criminale del Vicariato, e l'altro Civile dell'A. C. Fù anche ammesso allo studio molto accreditato dell'insigne legista Monsignor Roberti, poi Cardinale, quando era luogotenente dell'A. C.

Il Cardinale Pietro Ostini, avendo conosciuto di persona il Canonico D. Francesco Mazzuoli sin da quando questi cominciò a frequentare la Congregazione dei Vescovi e Regolari, di cui fù Prefetto, ed avendo scorto in esso una esemplare condotta, una volontà di attendere alle proprie incombenze, uno zelo non ordinario pel culto di Dio, ed una singolare prudenza lo nominò nell'anno 1843. a suo Vicario nella Diocesi suburbicaria di Albano dove esercitò anche le attribuzioni di Giudice Civile e Criminale.

Frattanto, si rese vacante nell'anno 1846. la Sedia Vescovile di Sanseverino mia patria per rinunzia emessa da Monsignore Vescovo Grimaldi. Il sommo Pontefice Gregorio XVI. presi in considerazione i buoni officj, e le vantaggiose informazioni dell'esimio Porporato Ostini deliberò di spedire provisoriamente in qualità di Amministratore Apostolico al governo di essa Diocesi il Canonico Mazzuoli, decorandolo del carattere Episcopale e conferendogli il Vescovado di Antipatro nelle parti degli Infedeli nel concistoro 21 Decembre dell' anno stesso. E siccome quale amministratore non avrebbe potuto usare del trono col sopraposto baldacchino, così il Papa glie ne accordò le facoltà per mezzo della S. Congregazione de' Riti nel Marzo 1847.

Giunse adunque fra noi li 29. Gennaro 1847. dopo esser stato incontrato al di là dei confini del nostro terri-

torio dalle deputazioni capitolare, e municipale. Attese egli sino dal principio così accuratamente all' esercizio dell' affidatogli ministero, che in prova della publica soddisfazione, non solo nel maggio dello stesso anno fù aggregato al patriziato Settempedano, ma dalla nostra Magistratura poco appresso si umiliò istanza al Pontefice Pio IX. acciò si degnasse dichiararlo Vescovo titolare di questa città. Tale nomina si ottenne più agevolmante in grazia delle sollecitudini prestate dal Cardinale Pasquale Gizzi allora Segretario di Stato, nel concistoro dei quattro Ottobre 1847, quando aveva per soli nove mesi circa governato questa Diocesi; nel corso de' quali non solo si addimostrò osservantissimo della nostra S. Religione, e delle incombenze proprie del dignitoso carattere di che era rivestito, ma anche ecclesiastico di molta probità inclinato a conciliazioni e concordie.

A quei giorni Monsignor Mazzuoli d' accordo, e di piena intelligenza con la nostra Municipale Rappresentanza si era dato ogni premura per agevolare i mezzi onde condurre a compimento la nuova strada che mette al Santuario dei Lumi. E da lui munito delle facoltá concesse dalla S. Congregazione dei Vescovi, e Regolari, fu diretto a me, in allora amministratore, l' ordine di versare come feci, scudi trecento nella cassa Comunale (da impiegarsi nei detti lavori) togliendoli dalle rendite destinate per la Beatificazione della pia donna Francesca dal Serrone.

Intanto a festeggiare il centenario di Maria Santissima de' Lumi venerata con fervoroso culto in questa Città venivano stabiliti i giorni 25, 26 e 27 Settembre di quell' anno 1847. Il novello Pastore aveva zelato, e predisposto perchè riuscissero splendide, e decorose le funzioni ecclesiastiche, e specialmente la sontuosa processione, con la

quale doveva inaugurarsi il passaggio sulla nuova strada e le tre Messe solenni, che furono pontificate da Monsignor Felicissimo Salvini Arcivescovo di Camerino, da Monsignor Gio: Carlo Gentili nostro onorando concittadino Vescovo di Pesaro, e dallo stesso Monsignor Mazzuoli. Dall' altro lato il nostro generale Consiglio aveva già provveduto (tacendomi delle molte feste popolari) alla splendida paratura del tempio ricca di damaschi, di setini, veli, tocche di argento, e di oro con infinito numero di doppieri, e lampadari, ed alle clamorose musiche di Chiesa dirette da valenti Maestri. L' accennata processione ebbe in iscopo di presentare con la maggiore pubblicità alla Beatissima prodigiosa Immagine un' abbondante offerta di cera in nome della Città, che fù portata dai donzelli comunali vestiti in gran gala. Si componeva questa delle Confraternite, delle Corporazioni religiose, del Capitolo, e clero, della Cappella musicale, e del Vescovo seguito dal Gonfaloniere dai Magistrati, dal Civico Concerto, dalla milizia, e da infinito popolo. Al ritorno in città si vide il prospetto del tempio illuminato, e lungo la nuova strada sui margini di essa erano infisse moltissime colonne vestite di verdure, sopra le quali rilucevano ardenti fiaccole sino alla porta orientale aperta appositamente per entrare nella nuova strada. Corrisposero a tale luminaria in bella gara i proprietari delle case prossime nelle circostanti colline, la Chiesa suburbana di S. Michele, le cui linee architettoniche erano marcate con vivide fiammelle, le abitazioni nel borgo di Fontenuova, e per fine i fabbricati dell' intiera Villa Collio, di Massoli, e di Luzi.

Ho voluto intanto ricordare questo avvenimento, perchè Monsignor Mazzuoli non venga defraudato della meritata lode, e riconoscenza per quello che fece, ed operò in questa occasione.

In seguito della proclamazione a nostro Vescovo pubblicava Egli la sua lettera pastorale data da Sanseverino sua residenza li 30 Ottobre 1847 e la indirizzò alle Dignità, ai Canonici, all' uno, e l' altro Clero, alle Monache al Municipio, ed all' intiero popolo della sua Diocesi.

Nel giorno successivo vigilia di tutti i Santi fece il solenne ingresso in Città. Tre ore innanzi al tramonto del sole, quando le confraternite, le famiglie Religiose, il Clero, la Cappella musicale, le Dignità, ed il Capitolo erano giunti alla Chiesa dei Minimi di San Francesco di Paola presso il Borgo di Fontenuova trovarono Monsignor Vescovo Mazzuoli in abito viatorio, come è costume, attorniato dai suoi gentiluomini. Apertasi la processione, e giunta alla porta di Città quivi lo attendeva Monsignor D. Camillo Margarucci Arcidiacono, e prima dignità del nostro Capitolo per eseguire la cerimonia di prattica. Eravi pure la intiera Magistratura per prestare al novello Pastore i dovuti omaggi di riverenza, e di rispetto, cui facevano seguito gli addetti al Municipio, il musicale Concerto, e la milizia.

Riassunta la processione, ed entrati tutti nella Chiesa Cattedrale si adempirono da Monsignor Mazzuoli gli atti, e le funzioni di rito Ecclesiastico in mezzo a numerosa popolazione, tra il suono festevole di tutte le campane, accompagnate dal continuo fragoroso sparo dei mortari.

Raccontata come meglio ho saputo la vita di questo degno Prelato sino al suo formale ingresso senza artifici, e senza ornamenti di eloquenza, perchè la verità tanto è più bella quanto è più nuda, qui mi arresto per lasciare intatta la messe dei suoi meriti Episcopali a chi ne parlerà di poi, quando la troverà piena e matura. Allora si potrà trattare questo argomento senza taccia di parzialità quasi inevitabile per uno scrittore contemporaneo.

SERIE DEI VESCOVI DI SANSEVERINO

DOPO LA RESTITUZIONE DELLA SEDE